



Notiziario settimanale n. 456 del 15/11/2013

versione stampa

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace



... negli ultimi anni Commissione e Consiglio europei hanno esaurito la loro spinta propulsiva ed è diventata egemone la Banca Centrale Europea riempiendo un vuoto di iniziativa politica. Il Parlamento europeo viene emarginato e non riesce ad esercitare un effettivo controllo democratico sulle decisioni. Deve limitarsi a formulare auspici e raccomandazioni sulle questioni decisive. Il processo di integrazione subisce una evoluzione/involuzione per cui decisioni che riguardano la politica economica e sociale, che riguardano la vita dei cittadini europei vengono spostate sempre più in alto a strutture tecnocratiche al di fuori di ogni controllo democratico. I riflessi interni di questo processo sono che si restringono i margini di discrezionalità dei governi sub-centrali. Il paradosso è che non c'è un vero e proprio governo centrale a Bruxelles e quelli sub-centrali, volenti o nolenti, subiscono una progressiva erosione dei loro poteri. Anche la linea intergovernativa che si esprime a mezzo di Trattati risulta screditata ed inefficiente perché, per sua natura, arriva tardi e non riuscendo a risolvere i problemi, si delegittima da sola...
(tratto da "Ue, una lunga storia di errori e omissioni", di Enzo Russo - Newsletter n. 276 di "Sbilanciamoci" del 25 ottobre 2013)

Indice generale

Per fare memoria... quando qualcuno invece fa deliri (di ComboniFem - Redazione Newsletter Suore Comboniane).....	1
Riufutiamoci! (di Alex Zanotelli).....	1
Reclusi, ma non esclusi (di Volontariato Oggi).....	2
Finanziaria, una manovra inutile (di Roberto Romano).....	2
Lampedusa: il mondo cattolico lancia la sfida denuncia una politica schiava del consenso (di Giampaolo Petrucci).....	3
Consumismo mediatico a Lampedusa (di Marco Loperfido).....	4
L'obbedienza non è più una virtù: Lettera ai cappellani Militari Toscani che hanno sottoscritto il comunicato dell'11 febbraio 1965 (di Don Lorenzo Milani).....	5
Una legge elettorale manipolatoria (di Maria Luisa Pesante).....	7
Un sindaco fuori dal comune (di Angelo Mastrandrea).....	8
Una coscienza pulita, ieri e lo «sfascismo» oggi (di Mario Pancera).....	10
Ue, una lunga storia di errori e omissioni (di Enzo Russo).....	10
Il Mozambico riparta dal dialogo (di Marco Impagliazzo).....	12
La storia del nemico. Parole e sguardi per un incontro possibile (di Operazione Colomba).....	12
Un saluto addolorato dalla Palestina che resiste ma ancora non esiste (di Carla Biavati).....	13

Evidenza

Per fare memoria... quando qualcuno invece fa deliri (di ComboniFem - Redazione Newsletter Suore Comboniane)

*Voi che vivete sicuri
Nelle vostre tiepide case,
Voi che trovate tornando a sera
Il cibo caldo e visi amici:
Considerate se questo è un uomo
Che lavora nel fango
Che non conosce pace
Che lotta per mezzo pane
Che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
Senza capelli e senza nome
Senza più forza di ricordare
Vuoti gli occhi e freddo il grembo
Come una rana d'inverno.
Meditate che questo è stato:
Vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
Stando in casa andando per via,
Coricandovi alzandovi;
Ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
La malattia vi impedisca,
I vostri nati torcano il viso da voi.*
Primo Levi

...perché certe notizie non si commentano o forse si commentano da sole;
...perché il tempo è troppo prezioso per essere sprecato correndo dietro il delirio di alcuni;
...perché è la stessa storia a mettere in rilievo le meschinità del solito noto...

(fonte: ComboniFem - Newsletter Suore Comboniane del 7 novembre 2013)

Approfondimenti

Ambiente ed energia

Riufutiamoci! (di Alex Zanotelli)

La Campania è una terra avvelenata e violentata. Perché la gente sta reagendo? Va ricordato che a partire dai primi anni '90 – quando l'Italia non ha più potuto esportare e seppellire i propri rifiuti tossici in Somalia (a causa della caduta del regime di Siad Barre, con il quale intratteneva fruttuosi rapporti) – è stato deciso che l'industria del centro-nord poteva smaltire materiali tossici in Campania.

Interessate soprattutto tre aree. Il cosiddetto “triangolo della morte”, cioè la zona di Nola, Acerra e Marigliano, dove appunto molte persone stanno morendo di tumore a causa dei rifiuti. Il secondo è l'agro Aversano, in provincia di Caserta dove sono stati sversati anche i rifiuti tossici di Marghera. Ciò è avvenuto in virtù di un “contratto” siglato tra industria del nord e camorra. Nella partita c'è anche l'industria campana.

La terza area è la “terra dei fuochi”, al nord di Napoli. Un territorio che

comprende Giugliano, Villaricca, Frattamaggiore fino a Casal di Principe e oltre. Qui si è continuato a bruciare di tutto con quello che ne consegue per la salute pubblica. E qui, a Giugliano, si vuole costruire un inceneritore da 480 milioni di euro. Siamo al paradosso.

I commissari straordinari che si sono occupati della questione dei rifiuti nella regione hanno fatto la scelta degli inceneritori e delle megadiscariche. Per costruire quello di Acerra ci sono voluti otto anni. Nel frattempo hanno impacchettato i rifiuti, 8 milioni di tonnellate di “eco-balle” (così definite per spacciarle come ecologiche), e li hanno stivati in un’area fuori Giugliano. Con un costo di almeno 2 miliardi di euro. Il movimento che si occupa dei rifiuti si è opposto a questo scempio, ma non c’è stato nulla da fare. E adesso salta fuori che il governo vuole costruire un inceneritore a Giugliano per smaltire le eco-balle.

Da qui nasce la rabbia della gente contro fuochi e sversamenti: manifestazioni, incontri e appelli. Un punto di riferimento è don Maurizio Patriciello, parroco di Caivano, che ha dato una grossa mano per far partire questo movimento popolare che vede anche la partecipazione di parrocchie e comunità cristiane. Manifestazioni si sono tenute l’11 settembre a Giugliano: mi ha impressionato vedere mobilitarsi una “città-morta” come questa; il 12 settembre a Capua per dire no al biogassificatore (una tecnologia che trae energia dalle biomasse); l’8 di ottobre, con una marcia da Aversa a Giugliano; poi si è manifestato anche a Napoli, per contestare la gara d’appalto per la costruzione dell’inceneritore di Giugliano.

È molto bello sentire la presenza del popolo. Certo c’è il rischio che queste mobilitazioni siano utilizzate da taluni politici per rilanciarsi... Del resto ci sono altri pericoli, soprattutto quello indignarsi senza proporre qualcosa di nuovo, altre vie percorribili.

Il governo vuole bonificare le aree inondate di rifiuti. Ma la camorra potrebbe infiltrarsi anche qui e trarre soldi dalle bonifiche come li ha tratti dallo sversamento dei rifiuti.

Il 16 di novembre c’è un’altra manifestazione a Napoli. Quello che si chiede è il riciclo totale. Il governo Berlusconi ha puntato su 4 inceneritori e 12 megadiscariche per la Campania. Noi puntiamo sul riciclo come unica maniera per evitare che la Campania si avveleni ulteriormente. Come missionario, credo nel Dio della vita e sento che Lui mi porta all’impegno concreto in difesa della vita e della Madre Terra che non sopporta più l’“homo demens”.

(fonte: Nigrizia)

link: <http://www.nigrizia.it/notizia/rifutiamoci/blog>

Carcere

Reclusi, ma non esclusi (di Volontariato Oggi)

Come liberarsi dalla necessità del carcere. Volontariato Oggi - Anno XXIXI n. 2/2013.

link: http://www.volontariatoggi.info/?page_id=11257

Economia

Finanziaria, una manovra inutile (di Roberto Romano)

La legge di stabilità approvata dal governo è inutile perché non sceglie né la distribuzione del reddito, né lo sviluppo, né il governo della spesa pubblica.

Sembra che la “crisi nella crisi” dell’Italia rispetto ai principali paesi europei sia una invenzione. Da molti anni il Pil dell’Italia cresce meno di quello medio europeo, ormai stabilmente del meno 1%. L’effetto cumulato

è di 16 punti percentuali tra il 2003 e il 2013, con una brusca riduzione a partire dal 2007 di 8 punti percentuali. Per dare un ordine di grandezza della crisi nella crisi dell’Italia, possiamo dire che il nostro paese ha perso per strada qualcosa come 240 miliardi di euro di minore crescita rispetto all’Europa. Gli effetti sull’occupazione, sul tessuto produttivo, sulla dinamica della spesa in consumi, financo nella distribuzione del reddito, è quello di aver fatto retrocedere il tenore di vita degli italiani ai livelli del 1992.

I conti pubblici hanno sofferto della contrazione del Pil, anche perché costretti ad assorbire una parte del debito privato legato alle operazioni spericolate delle banche. Tutta la crescita del debito pubblico europeo di questi ultimi 5 anni è debito privato cattivo mutualizzato dagli Stati. Nonostante la crescita del debito pubblico sia direttamente proporzionale alla ri-assicurazione del debito privato, la Commissione europea ha imposto delle misure di contenimento della spesa, quindi una riduzione della domanda aggregata, tale da aggravare la situazione economica e sociale dei paesi sottoposti a questi tagli delle spese e ulteriori forme di flessibilità del mercato. L’effetto è stato quello di comprimere la base imponibile, cioè il Pil, quindi di ridurre le entrate fiscali indipendentemente dall’aumento della pressione fiscale (accise, Iva, altro). In qualche modo, la distanza tra le previsioni del governo di maggiori entrate e quelle realmente realizzate, dà conto della profondità della crisi attraversata dal nostro paese. Come se non bastasse, per la prima volta dalla nascita della repubblica italiana, la spesa pubblica è diminuita in valore. Le misure di contenimento della spesa pubblica adottate tra il 2011 e il 2012, pari a non meno di cento miliardi (governo Monti e Berlusconi), hanno dato il colpo di grazia al paese. Spesso gli economisti utilizzano il rapporto spesa pubblica/Pil per registrare l’andamento della stessa spesa, pensiamo alla previdenza, alla sanità o alla scuola, ma la capacità di tenere invariato il rapporto nasconde, in realtà, un taglio delle prestazioni pari alla contrazione del Pil. Quando il governo sostiene che la spesa pubblica per la sanità in rapporto al Pil è rimasta stabile, il governo conferma i tagli alla spesa. Quindi dobbiamo aspettarci meno servizi, meno stato sociale, meno spesa in conto capitale, meno dipendenti pubblici, con l’effetto di ridurre la domanda aggregata. La riduzione del pubblico impiego è impressionante: meno 500.000 dipendenti che, uniti al blocco della contrattazione e al blocco della vacanza contrattuale, hanno determinato un risparmio (solo per il biennio 2013-14) di 5,5 mld di euro: il reddito da lavoro dipendente pubblico ha perso il 10% dall’inizio della crisi. In ragione di questa crisi “fiscale” appare in-“comprensibile” la rinuncia del governo di aumentare la tassazione sulle rendite finanziarie. Infatti, non si rinuncia a 2,5 mld di euro, piuttosto all’obiettivo di una riforma fiscale tesa a trovare un equilibrio superiore tra tasse sui fattori di produzione, e le tasse sui fattori che poco hanno che fare con il lavoro e la produzione di beni e servizi. Una linea di politica economica che precipita nella nuova imposta Trise (nel comunicato del governo è ancora Service tax), che dovrebbe subentrare all’Imu e alla Tarsu. La nuova imposta cambia o allarga l’inciso, cioè non sarà solo il proprietario della casa a pagare l’imposta, ma concorreranno anche le famiglie che occupano la casa. Almeno è rimasta l’Imu per le case di pregio, ma lo spostamento dell’imposta dai proprietari agli affittuari (famiglie) è il segno delle politiche del governo in tema di “diritti presi sul serio” (Einaudi). Alla fine, l’Italia sarà l’unico paese in Europa a non avere una imposta patrimoniale sulla proprietà. Di più: l’Italia è l’unico paese in Europa a non avere una tassa sul patrimonio.

Il governo Letta ha licenziato la Legge di Stabilità. L’importo complessivo, sul triennio, è di 27,3 mld di euro, di cui 11,6 mld per il 2014, a cui si devono aggiungere i 2 miliardi della manovrina correttiva per raggiungere il rapporto indebitamento/Pil del 3% per il 2013. L’obiettivo è quello delineato nella nota di aggiornamento del Def (documento economico finanziario di settembre), cioè quello di conseguire un rapporto indebitamento/Pil del 2,5% nel 2014. Sono un insieme di misure eterogenee, in cui è difficile trovare il segno distintivo. Per questo la legge di stabilità è inutile, perché non sceglie né la distribuzione del reddito, né lo sviluppo, né il governo della spesa pubblica. Non solo. Con le misure restrittive sul pubblico impiego, le

cessione di beni immobili e mobili dello stato, rinuncia al compito di guidare i processi di trasformazione dell'economia reale. A questo proposito, è bene non dimenticare il provvedimento denominato "Destinazione Italia" che lega le privatizzazioni agli investimenti diretti esteri, garantendo persino il ritorno economico.

Il provvedimento rivendicato dal governo come misura strategica, è quello legato alla riduzione del cuneo fiscale: meno 1,5 mld di euro per maggiori detrazioni per il lavoro dipendente, meno 1,2 mld di euro a favore delle imprese, per un ammontare complessivo sul triennio di quasi 10 mld di euro. Sulla base di una simulazione condotta da il sole 24 ore (16 ottobre 2014), il vantaggio fiscale per i redditi da 11.000 euro è di 95 euro annui, che si riducono a 9 (annui) per i redditi fino a 29.000 euro. Per intenderci: 7,30 centesimi al mese per un lavoratore che guadagna 11.000 euro all'anno. Una beffa? Molto più efficace, in termini di crescita del Pil, sarebbe l'utilizzo di queste risorse per l'adeguamento del reddito del lavoro pubblico, che avrebbe non solo risolto il problema del diritto ad avere un salario dignitoso, ma migliorato l'impatto macroeconomico del provvedimento. Infatti, la propensione al consumo di 3 milioni di persone che ricevono 10 mld di euro in due anni è certamente maggiore della propensione al consumo di 15 milioni di lavoratori che si distribuiscono le stesse risorse. Rimane l'errore economico di assegnare alla riduzione del cuneo fiscale le prospettive del rilancio economico. All'interno della legge di stabilità ci sono alcune misure di buon senso: 300 mln per il fondo delle politiche sociali; 250 mln per la non autosufficienza; 100 mln per i lavori socialmente utili; la crescita delle spese in conto capitale per 3,1 mld di euro, ancorché per misure non sempre condivisibili; l'allentamento del patto di stabilità interno di 1 mld di euro per i Comuni, a cui deve essere aggiunta una somma di 500 mln per il pagamento di fatture pregresse, anche se dovrebbe applicarsi anche per le società in house e partecipate dei comuni (forse una via per la privatizzazione).

Ma all'interno delle misure adottate nella legge di stabilità, si cela sempre la stessa voglia di colpire le spese pubbliche: la riduzione degli incentivi alle imprese, meno 210 mln, è in realtà un taglio ai servizi pubblici. Infatti, 152 mln interessano il fondo nazionale per coprire i disavanzi del Tpl e delle Fs. Cosa si deve tagliare è sempre molto chiaro. Inoltre, l'assenza del taglio di 2,6 mld di euro della sanità, inizialmente previsto, è solo rimandato. La Spending Review si farà carico della programmazione del taglio al termine del suo lavoro. Ma sulla spending review occorre uscire dai luoghi comuni. Un conto è armonizzare la spesa pubblica via costi standard, un altro conto è aggredire la formazione della spesa pubblica. Oggi nel bilancio dello stato, ma non solo in quello dello stato, ci sono delle poste di spesa che hanno poco a che fare con i costi standard; una parte non trascurabile della spesa pubblica, si pensi alla Tav, agli F35 ed altre opere simili, è soggetta a contratti (privatistici) stipulati dalla pubblica amministrazione. Se non realizza il progetto, giustamente, si paga una penale. La Spending Review ha senso nella misura in cui aggredisce la formazione della spesa. Si tratta di rivedere le clausole, le tipologie e le modalità dei contratti e delle procedure degli appalti. Una operazione complicata, ma eviterebbe di aggredire la spesa pubblica che sostiene lo stato sociale in senso generale e, probabilmente, migliorerebbe la spesa pubblica in senso generale. Magari si potrebbe costituire una Commissione Parlamentare, affiancata da esperti e dalla Corte dei Conti, senza lasciare a fantomatici "nominati" la scelta della selezione della spesa da tagliare.

Questa legge di stabilità è inutile, inefficace e piena di pregiudizi ideologici. Ci sono poi delle partite di giro come quella del trasferimento alla Cassa Depositi e Prestiti di una parte del demanio pubblico (550 mln per il 2013 e 1,5 mld per gli anni successivi). Sono entrate fittizie che poco hanno a che fare con la sana politica pubblica.

Le misure per lo sviluppo sono poi da trovare, almeno che non si creda che la "riduzione" del costo del lavoro, il "risparmio" di imposta delle imprese pari a 5,6 mld di euro possano produrre un salto nei consumi delle famiglie e nella capacità di investimento delle imprese.

Il governo non ha capito che la platea dei lavoratori interessata dai provvedimenti si è ridotta verticalmente. Quanti sanno che il tasso di disoccupazione reale dell'Italia è vicina al 22%? Quanti sanno che gli investimenti sono diminuiti del 13% dal 2011 al 2012? Quanti sanno che gli investimenti delle imprese italiane si traducono per lo più in importazioni di conoscenza da altri paesi?

Forse qualcosa di positivo possiamo trovarla nella legge di stabilità: il nuovo ciclo di programmazione dei Fondi Comunitari e nazionali (2014-20) fornirà al paese 110 mld di euro da spendere in questi 7 anni. La Commissione Europea ha posto un vincolo macroeconomico di struttura, cioè gli aiuti europei devono agire sulla bassa specializzazione delle imprese italiane e, per questa via, competere con le altre imprese europee.

Speriamo che almeno questa buona politica possa trovare un qualche spazio.

La riproduzione di questo articolo è autorizzata a condizione che sia citata la fonte: www.sbilanciamoci.info.

(fonte: [Sbilanciamoci Info](http://www.sbilanciamoci.info))

link: <http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/italie/Finanziaria-una-manovra-inutile-20588>

Immigrazione

Lampedusa: il mondo cattolico lancia la sfida denuncia una politica schiava del consenso (di Giampaolo Petrucci)

Mentre i barconi, carichi di migranti, continuano incessantemente a far rotta verso l'isola di Lampedusa, non si placa la polemica esplosa in seguito alla tragedia del 3 ottobre scorso in cui hanno perso la vita oltre 350 profughi.

Quando i diritti umani non portano voti

Se da un lato sono più che note le posizioni oltranziste della Lega e quelle del centrodestra sulla Legge Bossi-Fini e sul reato di clandestinità, e dall'altro il governo è corso ai ripari lanciando l'operazione di pattugliamento e monitoraggio delle coste "Mare Nostrum", hanno stupito le dichiarazioni di Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio che, intervenendo per richiamare all'ordine i due parlamentari 5 stelle dopo l'approvazione di un loro emendamento per l'abolizione del reato di clandestinità in Commissione Giustizia, hanno dichiarato il loro disaccordo, perché l'operazione non rientrava nel programma del movimento e perché, prima di procedere, i due avrebbero dovuto consultare colleghi e base. A destare scandalo, però, il post del 10 ottobre scorso sul blog www.beppegrillo.it: se in campagna elettorale il movimento avesse parlato di abolizione del reato di clandestinità, dicono Casaleggio e Grillo, «il M5S avrebbe ottenuto percentuali da prefisso telefonico». Commento corredato dalla solita retorica secondo la quale una tale decisione rappresenterebbe «un invito agli emigranti dell'Africa e del Medio Oriente a imbarcarsi per l'Italia». «Lampedusa è al collasso e l'Italia non sta tanto bene», concludono i leader del M5S, quindi non possiamo permetterci di accogliere altre persone. Un tuffo nella destra populista che lascerebbe pensare ad un tentativo di pescare nelle acque mosse dello smarrito elettorato di centrodestra, ma che, in realtà, non stupisce poi così tanto se si considera il variegato bacino di consensi del movimento.

Parole che comunque irritano quanti, nella società civile e anche nel mondo cattolico, hanno sempre promosso l'abolizione del reato di clandestinità come caposaldo nella lotta per la sopravvivenza dei migranti e per la tutela dei diritti dei cittadini stranieri. Tra questi, spicca con forza l'aspro commento dei comboniani di Nigrizia: «Forse, arrivando coi barconi, privi di ads, [Grillo] non li considera elettoralmente interessanti», si legge il 10 ottobre sul sito www.nigrizia.it. L'articolo –

tutto in punta di amara ironia – paragona Grillo a Bossi, «che lascia il diopopolo beccero con proposte demagogiche e crudeli. No... Grillo è diverso. E sbaglia chi lo bolla come un qualunque, populista, antipolitico, unto del web», anche quando dice che con l'abolizione del reato di clandestinità si perdono voti e «si corre il rischio di essere invasi da torme di immigrati (quelli sporchi, cattivi, ladri...)». Al centro della pagina, un'immagine doppia: sulla sinistra il corpo senza vita di un migrante che galleggia tra i flutti; a destra invece, una fotografia di Grillo che, con spavalderia, attraversa a nuoto il Canale di Sicilia. A Grillo non interessa il reato di clandestinità, perché lui la soluzione ce l'ha in pugno, si legge più avanti: «Inviare nei Paesi africani o mediorientali, da cui queste persone scappano per fame e per guerra, centinaia, se non migliaia di istruttori di nuoto. Magari tutti addestrati (via web, ovviamente) dallo stesso Grillo, esperto nuotatore e perfetto conoscitore del Canale di Sicilia». «Perché, diciamocelo, è intollerabile che questi poveri cristi che arrivano a poche miglia dalle coste italiane non sappiano galleggiare. Corsi per tutti, quindi. Infanti inclusi. Le stelle comete grilline, poi, illumineranno la via. Che Mistero Buffo non averci pensato prima».

Rompere l'alleanza destre-cattolicesimo

Il giorno dopo la tragedia, il coordinatore nazionale di Pax Christi, don Renato Sacco, aveva affidato un commento al sito del movimento: «Mentre sei fermo al semaforo, ti cade l'occhio sui manifesti della Lega che se la prende con chi si interessa di rom e migranti». Di fronte allo slogan "Prima il Nord", proseguiva, «ti viene la rabbia, più forte del magone. E non ce la fai a piangere. E ti senti in colpa di abitare in un Paese così, in un mondo così. Ti chiedi se non è davvero anche un po' colpa tua, dei tuoi silenzi, della tua rassegnazione».

Secondo don Sacco occorre «aprire tutti gli occhi su una cultura razzista sempre meno sommersa, che emerge nei discorsi e commenti anche di tanti ben pensanti, giovani e meno giovani» e che troppo spesso, per ragioni politiche, è stata minimizzata anche dal mondo cattolico (www.paxchristi.it, 10/10). In particolare, Sacco punta il dito sull'alleanza tra il leghismo e il cattolicesimo "padano" che ha alimentato negli anni una cultura razzista e cinica, terreno fertile per le stragi del mare. «Mi preoccupa ripensare ai commenti e ai sorrisi di chi, anche all'interno della Chiesa, davanti alle "sparate" della Lega» «non si rendeva conto che diventavano legge e segnavano tragicamente la vita di tante persone». Quel patto scellerato, in virtù dei "valori non negoziabili", chiarisce Sacco, ha spinto in secondo piano i diritti umani e più di qualche occhio si è chiuso di fronte al dilagare del pensiero razzista, che intanto promuoveva le sue leggi. E poi – scrive in chiusura – succede che dopo pochi anni «ti trovi di fronte a una lunga fila di bare e a qualcuno che ritiene esagerato il lutto nazionale, e si rifiuta di fare il minuto di silenzio dicendo che, se fossero rimasti a casa loro, non sarebbero morti in mare».

Il cantiere della fraternità

In un comunicato del 14/10, Pax Christi torna sui fatti di Lampedusa per guardare avanti con speranza e lanciare la sfida del cambiamento. Per il nostro Paese è tutto da rifare – si potrebbe leggere tra le righe – in termini di politiche migratorie, di accoglienza e di cooperazione internazionale. Secondo Pax Christi bisogna agire in maniera incisiva a livello locale ed europeo su alcuni fronti precisi. Innanzitutto, è necessario «fermare le guerre e la corsa alle armi» in quelle zone calde, come ad esempio la Siria, che producono ondate continue di profughi in fuga. In secondo luogo, è sempre più necessario «costruire ponti e relazioni per una civiltà del diritto» creando canali umanitari agevolati, «un sistema di accoglienza unitario e articolato» sul territorio e «momenti di educazione alla cittadinanza umana, alla "cultura dell'incontro", al disarmo delle menti e dei cuori». Infine – Pax Christi fa suo l'invito di papa Francesco lanciato al Centro Astalli, lo scorso 10 settembre – i religiosi dovrebbero «aprire le strutture ecclesiali alla "carne di Cristo"», ovvero ai migranti. Un «cantiere necessariamente ecumenico e universale» dove «ognuno può fare la sua parte», comunità di fede, Stato, Enti locali e società civile.

Europa grande assente

La tragedia di Lampedusa ha scosso anche i vertici della Chiesa cattolica europea. Il naufragio del 3 ottobre ha segnato drasticamente l'Assemblea plenaria delle 39 Conferenze episcopali europee aderenti al Ccee (Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee), che si è svolta a Bratislava, dal 4 al 6 ottobre scorsi, intorno al tema "Dio e lo Stato. L'Europa tra laicità e laicismo". Nel corso dell'assise, il presidente del Consiglio e arcivescovo di Budapest, card. Péter Erdő, ha ribadito che «col crescere dell'unità dell'Europa deve crescere parallelamente anche la comunione circa la responsabilità davanti ai doveri che ci spettano». In merito alla strage di Lampedusa, «non è soltanto l'Europa mediterranea a essere coinvolta: tocca all'intero continente, perché una delle idee base dell'Unione europea è quella della solidarietà» (già nel 2011, in piena crisi libica, quando le coste dell'isola erano prese d'assalto dalle carrette del mare, Erdő aveva invocato il coinvolgimento europeo). Parole confermate e rinvigorite anche dall'intervento del presidente della Conferenza episcopale di Malta (isola "sensibile" al tema a causa della sua posizione al centro del Mediterraneo), il vescovo di Gozo mons. Mario Grech, che ha denunciato: «Siamo tutti corresponsabili di fronte alla morte di queste persone».

La cattiva politica fa stragi

I vescovi siciliani, riuniti a Siracusa nella sessione autunnale della Conferenza episcopale siciliana, il 12 ottobre hanno diffuso un messaggio nel quale invitano a pensare l'accoglienza e il dialogo come valori che appartengono al patrimonio evangelico cristiano. In tal senso, affermano, i cittadini lampedusani hanno «mostrato al mondo il valore e l'efficacia dei gesti semplici e significativi del quotidiano: la vicinanza, il soccorso, il pianto, la collera, la pazienza». Ma, denunciano, hanno anche «dimostrato l'inutilità controproducente di talune risposte istituzionali che non hanno contribuito a risolvere il problema», moltiplicando, anzi, il numero delle vittime. Senza troppi giri di parole, i vescovi siciliani considerano la cattiva politica responsabile di quelle oltre 350 vittime. Così come quella strisciante "cultura" che non ha ancora accettato l'inevitabilità dei fenomeni migratori. «Questi morti e tutti quelli che negli anni sono stati cancellati dal mare chiedono verità, giustizia e solidarietà», hanno aggiunto. «È ora di abbandonare l'ipocrisia di chi continua a pensare che il fenomeno migratorio sia un'emergenza che si auspica ancora di breve durata». I vescovi siciliani invitano poi «a vivere il prossimo Avvento come tempo di fraternità e di condivisione»: «Un'occasione propizia per approfondire la conoscenza del fenomeno migratorio, liberandosi da pregiudizi e luoghi comuni; per studiare forme possibili di aiuto e di solidarietà verso gli immigrati; per sollecitare interventi politici ai diversi livelli che contribuiscano ad affrontare realisticamente il problema e a elaborare soluzioni efficaci».

Giampaolo Petrucci

(fonte: Adista News)

link: <http://www.adistaonline.it/index.php?op=articolo&id=53243>

[Consumismo mediatico a Lampedusa \(di Marco Loperfido\)](#)

Ci risiamo: si riaccendono i riflettori sull'isola di Lampedusa, come un set cinematografico che ogni tanto gira una scena del suo reiterato, infinito film, arrivano decine di giornalisti che incominciano a sparpagliarsi dappertutto per intervistare la gente qualunque, mentre le istituzioni si danno da fare a dichiarare "parole" come un formicaio agitato da un'allerta improvvisa che subito passerà. Indignazione, orrore, rabbia, impotenza. Tutta l'Italia gira attorno a questo fazzoletto di terra che stende le braccia verso l'Africa. Tutta l'Italia si interroga su cosa fare, divora la notizia, sviscera, alla radio come in tv, nei bar come sui giornali, il tema dell'immigrazione e delle sue conseguenze faste o nefaste. Li vogliamo, non li vogliamo, sono poveri che scappano dalla guerra, sono clandestini, persone o non-persone, un bene, un male.

Non avrei mai voluto scrivere queste righe perché bisognerebbe avere la

decenza di stare zitti e di rispettare il giorno dopo (il che non vuol dire istituire una giornata di lutto nazionale. A proposito: ma se è giornata di lutto nazionale, perché non vogliamo che i loro figli un giorno siano italiani?). Bisognerebbe abbracciare, piangere e dire solo due parole per confortare i parenti, come si fa nei funerali di chi ci era caro. E poi "esserci" davvero nei giorni a venire, quelli difficili. Ma mi è stato chiesto, in virtù dei miei studi sul rapporto tra morte e migranti, in virtù del mio breve viaggio a Lampedusa, di dire qualcosa e di aggiungermi alle mille e inutili parole già dette, e allora scrivo queste strane e sconclusionate frasi che stanno a mezza strada tra il ragionamento e lo sfogo, il che forse non mi giustifica neppure.

Ma lo sapete che tra il 1988 e oggi ci sono stati più di 19mila morti in mare? È una guerra silenziosa come la dimenticanza, come l'oblio, come la rimozione. Non li vogliamo vedere, sono fastidiosi come le mosche. Quando muoiono in 300 tutti insieme qualcosa ci tocca nel profondo dell'umanità sepolta. Ma poi?

Esistono vari tipi di morte. C'è la morte come sprofondamento nel nulla: quella del consumo. Ne fanno le spese i cittadini occidentali, incapaci di pensare la morte come elemento del processo vitale; ne fa le spese il pianeta, usato e poi gettato in un cassonetto; ne fanno le spese i migranti, considerati a mala pena "notizia" per un giorno. Poi c'è la morte-rinascita: accade infatti che qualcuno, vedendo tutti quei corpi stesi nell'hangar dell'aeroporto, magari un giornalista, sicuramente un pescatore che li ha salvati, senta una scossa dentro che lo sconsiglia per sempre, che lo cambia facendolo rinascere. Succede quando la morte dell'altro la senti un po' come la tua, quando riconosci che quel volto fermo nell'ultimo istante della vita è uno specchio in cui riflettersi. A quel punto, anche la morte è vitale e ti cambia nel profondo. Incredibile ma vero.

Le esperienze raccolte nelle mie interviste mi dicono fondamentalmente questo: quando vivi la morte... rinasci; quando rischi di morire ma non muori... diventi migliore; quando, come si dice, "la morte la vedi in faccia" perché è morto un tuo compagno di viaggio e tu no... la vita che vivrai da quel momento in poi sarà più densa e piena di significato. Chi gira dunque nelle strade italiane ed ha rischiato di morire nel viaggio è un essere superiore, bisogna saperlo. Chi lavora dieci ore al giorno per trenta euro nei campi di pomodori non è un poveraccio o un disperato, ma l'apice dell'umanità e il migliore italiano che ci possa essere in Italia. Se dunque vogliamo davvero fare qualcosa di buono da oggi in poi, se vogliamo davvero che questa terribile quanto annunciata notizia abbia un senso, non guardiamo oggi solo a Lampedusa e alla sua strage, ma al siriano che lavora come fruttivendolo, all'egiziano dell'internet point. I volti di questi stranieri sono gli stessi che sarebbero potuti essere nel cellophane a Lampedusa. È un puro caso se loro sono vivi e gli altri no. Forse quel giorno non c'era mare mosso, forse quel giorno la Guardia Costiera non aveva lavorato ad un altro soccorso fino alle quattro del mattino, forse quel giorno nessuno aveva una coperta a cui dare fuoco per farsi vedere.

Si dice che in questa vita stiamo tutti nella stessa barca, ma non è vero. Su quella barca loro ci sono stati, noi no.

* Università Roma Tre; autore di "La morte altrove. Il migrante al termine del viaggio" (Aracne, Roma, 2013)

(fonte: Adista)

link: <http://www.adistaonline.it/index.php?op=articolo&id=53218>

Nonviolenza

[L'obbedienza non è più una virtù: Lettera ai cappellani Militari Toscani che hanno sottoscritto il comunicato dell'11 febbraio 1965 \(di Don Lorenzo Milani\)](#)

Da tempo avrei voluto invitare uno di voi a parlare ai miei ragazzi della

vostra vita. Una vita che i ragazzi e io non capiamo.

Avremmo però voluto fare uno sforzo per capire e soprattutto domandarvi come avete affrontato alcuni problemi pratici della vita militare. Non ho fatto in tempo a organizzare questo incontro tra voi e la mia scuola.

Io l'avrei voluto privato, ma ora che avete rotto il silenzio voi, e su un giornale, non posso fare a meno di farvi quelle stesse domande pubblicamente.

PRIMO perché avete insultato dei cittadini che noi e molti altri ammiriamo. E nessuno, ch'io sappia, vi aveva chiamati in causa. A meno di pensare che il solo esempio di quella loro eroica coerenza cristiana bruci dentro di voi una qualche vostra incertezza interiore.

SECONDO perché avete usato, con estrema leggerezza e senza chiarirne la portata, vocaboli che sono più grandi di voi.

Nel rispondermi badate che l'opinione pubblica è oggi più matura che in altri tempi e non si contenterà né d'un vostro silenzio, né d'una risposta generica che sfugga alle singole domande. Paroloni sentimentali o volgari insulti agli obiettori o a me non sono argomenti. Se avete argomenti sarò ben lieto di darvene atto e di ricredermi se nella fretta di scrivere mi fossero sfuggite cose non giuste.

Non discuterò qui l'idea di Patria in sé. Non mi piacciono queste divisioni.

Se voi però avete diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni son la mia Patria, gli altri i miei stranieri. E se voi avete il diritto, senza essere richiamati dalla Curia, di insegnare che italiani e stranieri possono lecitamente anzi eroicamente squartarsi a vicenda, allora io reclamo il diritto di dire che anche i poveri possono e debbono combattere i ricchi. E almeno nella scelta dei mezzi sono migliore di voi: le armi che voi approvate sono orribili macchine per uccidere, mutilare, distruggere, far orfani e vedove. Le uniche armi che approvo io sono nobili e incruente: lo sciopero e il voto.

Abbiamo dunque idee molto diverse. Posso rispettare le vostre se le giustificherete alla luce del Vangelo o della Costituzione. Ma rispettate anche voi le idee degli altri. Soprattutto se son uomini che per le loro idee pagano di persona.

Certo ammetterete che la parola Patria è stata usata male molte volte. Spesso essa non è che una scusa per credersi dispensati dal pensare, dallo studiare la storia, dallo scegliere, quando occorra, tra la Patria e valori ben più alti di lei.

Non voglio in questa lettera riferirmi al Vangelo. È troppo facile dimostrare che Gesù era contrario alla violenza e che per sé non accettò nemmeno la legittima difesa.

Mi riferirò piuttosto alla Costituzione.

Articolo 11 "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli...".

Articolo 52 "La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino".

Misuriamo con questo metro le guerre cui è stato chiamato il popolo italiano in un secolo di storia.

Se vedremo che la storia del nostro esercito è tutta intessuta di offese alle Patrie degli altri dovrete chiarirci se in quei casi i soldati dovevano obbedire o obiettare quel che dettava la loro coscienza. E poi dovrete spiegarci chi difese più la Patria e l'onore della Patria: quelli che obiettarono o quelli che obbedendo resero odiosa la nostra Patria a tutto il mondo civile? Basta coi discorsi altisonanti e generici. Scendete nel pratico. Diteci esattamente cosa avete insegnato ai soldati. L'obbedienza a ogni costo? E se l'ordine era il bombardamento dei civili, un'azione di rappresaglia su un villaggio inerme, l'esecuzione sommaria dei partigiani, l'uso delle armi atomiche, batteriologiche, chimiche, la tortura, l'esecuzione d'ostaggi, i processi sommari per semplici sospetti, le decimazioni (scegliere a sorte qualche soldato della Patria e fucilarlo per incutere terrore negli altri soldati della Patria), una guerra di evidente aggressione, l'ordine d'un ufficiale ribelle al popolo sovrano, la repressione di manifestazioni popolari?

Eppure queste cose e molte altre sono il pane quotidiano di ogni guerra. Quando ve ne sono capitate davanti agli occhi o avete mentito o avete taciuto. O volete farci credere che avete volta volta detto la verità in faccia ai vostri "superiori" sfidando la prigione o la morte? se siete ancora vivi e graduati è segno che non avete mai obiettato a nulla. Del resto ce ne avete

dato la prova mostrando nel vostro comunicato di non avere la più elementare nozione del concetto di obiezione di coscienza.

Non potete non pronunciarvi sulla storia di ieri se volete essere, come dovete essere, le guide morali dei nostri soldati. Oltre a tutto la Patria, cioè noi, vi paghiamo o vi abbiamo pagato anche per questo. E se manteniamo a caro prezzo (1000 miliardi l'anno) l'esercito, è solo perché difenda colla Patria gli alti valori che questo concetto contiene: la sovranità popolare, la libertà, la giustizia. E allora (esperienza della storia alla mano) urgeva più che educaste i nostri soldati all'obiezione che all'obbedienza.

L'obiezione in questi 100 anni di storia l'han conosciuta troppo poco. L'obbedienza, per disgrazia loro e del mondo, l'han conosciuta anche troppo.

Scorriamo insieme la storia. Volta volta ci direte da che parte era la Patria, da che parte bisognava sparare, quando occorreva obbedire e quando occorreva obiettare.

1860. Un esercito di napoletani, imbottiti dell'idea di Patria, tentò di buttare a mare un pugno di briganti che assaliva la sua Patria. Fra quei briganti c'erano diversi ufficiali napoletani disertori della loro Patria. Per l'appunto furono i briganti a vincere. Ora ognuno di loro ha in qualche piazza d'Italia un monumento come eroe della Patria.

A 100 anni di distanza la storia si ripete: l'Europa è alle porte.

La Costituzione è pronta a riceverla: "L'Italia consente alle limitazioni di sovranità necessarie...". I nostri figli rideranno del vostro concetto di Patria, così come tutti ridiamo della Patria Borbonica. I nostri nipoti rideranno dell'Europa. Le divise dei soldati e dei cappellani militari le vedranno solo nei musei.

La guerra seguente 1866 fu un'altra aggressione. Anzi c'era stato un accordo con il popolo più attaccabrighe e guerrafondaio del mondo per aggredire l'Austria insieme.

Furono aggressioni certo le guerre (1867-1870) contro i Romani i quali non amavano molto la loro secolare Patria, tant'è vero che non la difesero. Ma non amavano molto neanche la loro nuova Patria che li stava aggredendo, tant'è vero che non insorsero per facilitarle la vittoria. Il Gregorovius spiega nel suo diario: "L'insurrezione annunciata per oggi, è stata rinviata a causa della pioggia".

Nel 1898 il Re "Buono" onorò della Gran Croce Militare il generale Bava Beccaris per i suoi meriti in una guerra che è bene ricordare. L'avversario era una folla di mendicanti che aspettavano la minestra davanti a un convento a Milano. Il Generale li prese a colpi di cannone e di mortaio solo perché i ricchi (allora come oggi) esigevano il privilegio di non pagare tasse. Volevano sostituire la tassa sulla polenta con qualcosa di peggio per i poveri e di meglio per loro. Ebbero quel che volevano. I morti furono 80, i feriti innumerevoli. Fra i soldati non ci fu né un ferito né un obiettore. Finito il servizio militare tornarono a casa a mangiar polenta. Poca perché era rincarata.

Eppure gli ufficiali seguitarono a farli gridare "Savoia" anche quando li portarono a aggredire due volte (1896 e 1935) un popolo pacifico e lontano che certo non minacciava i confini della nostra Patria. Era l'unico popolo nero che non fosse ancora appestato dalla peste del colonialismo europeo.

Quando si battono bianchi e neri siete coi bianchi? Non vi basta di imporci la Patria Italia? Volete imporci anche la Patria Razza Bianca? Siete di quei preti che leggono la Nazione? Stateci attenti perché quel giornale considera la vita d'un bianco più che quella di 100 neri. Avete visto come ha messo in risalto l'uccisione di 60 bianchi nel Congo, dimenticando di descrivere la contemporanea immane strage di neri e di carcerati mandanti qui in Europa?

Idem per la guerra di Libia.

Poi siamo al '14. L'Italia aggredì l'Austria con cui questa volta era alleata. Battisti era un Patriota o un disertore? È un piccolo particolare che va chiarito se volete parlare di Patria. Avete detto ai vostri ragazzi che quella guerra si poteva evitare? Che Giolitti aveva la certezza di poter ottenere gratis quello che poi fu ottenuto con 600.000 morti?

Che la stragrande maggioranza della Camera era con lui (450 su 508)? Era dunque la Patria che chiamava alle armi? E se anche chiamava, non chiamava forse a una "inutile strage"? (l'espressione non è d'un vile obiettore di coscienza ma d'un Papa canonizzato).

Era nel '22 che bisognava difendere la Patria aggredita. Ma l'esercito non

la difese. Stette a aspettare gli ordini che non vennero. Se i suoi preti l'avessero educato a guidarsi con la Coscienza invece che con l'Obbedienza "cieca, pronta, assoluta" quanti mali sarebbero stati evitati alla Patria e al mondo (50.000.000 di morti). Così la Patria andò in mano a un pugno di criminali che violò ogni legge umana e divina e riempiendosi la bocca della parola Patria, condusse la Patria allo sfacelo. In quei tragici anni quei sacerdoti che non avevano in mente e sulla bocca che la parola sacra "Patria", quelli che di quella parola non avevano mai voluto approfondire il significato, quelli che parlavano come parlate voi, fecero un male immenso proprio alla Patria (e, sia detto incidentalmente, disonorarono anche la Chiesa).

Nel '36 50.000 soldati italiani si trovarono imbarcati verso una nuova infame aggressione: Avevano avuto la cartolina di precetto per andar "volontari" a aggredire l'infelice popolo spagnolo.

Erano corsi in aiuto d'un generale traditore della sua Patria, ribelle al suo legittimo governo e al popolo suo sovrano. Coll'aiuto italiano e al prezzo d'un milione e mezzo di morti riuscì a ottenere quello che volevano i ricchi: blocco dei salari e non dei prezzi, abolizione dello sciopero, del sindacato, dei partiti, d'ogni libertà civile e religiosa.

Ancor oggi, in sfida al resto del mondo, quel generale ribelle imprigiona, tortura, uccide (anzi garrota) chiunque sia reo d'aver difeso allora la Patria o di tentare di salvarla oggi. Senza l'obbedienza dei "volontari" italiani tutto questo non sarebbe successo.

Se in quei tristi giorni non ci fossero stati degli italiani anche dall'altra parte, non potremmo alzar gli occhi davanti a uno spagnolo. Per l'appunto questi ultimi erano italiani ribelli e esuli dalla loro Patria. Gente che aveva obiettato.

Avete detto ai vostri soldati cosa devono fare se gli capita un generale tipo Franco? Gli avete detto che agli ufficiali disobbedienti al popolo loro sovrano non si deve obbedire?

Poi dal '39 in là fu una frana: i soldati italiani aggredirono una dopo l'altra altre sei Patrie che non avevano certo attentato alla loro (Albania, Francia, Grecia, Egitto, Jugoslavia, Russia).

Era una guerra che aveva per l'Italia due fronti. L'uno contro il sistema democratico. L'altro contro il sistema socialista. Erano e sono per ora i due sistemi politici più nobili che l'umanità si sia data.

L'uno rappresenta il più alto tentativo dell'umanità di dare, anche su questa terra, libertà e dignità umana ai poveri.

L'altro il più alto tentativo dell'umanità di dare, anche su questa terra, giustizia e eguaglianza ai poveri.

Non vi affannate a rispondere accusando l'uno o l'altro sistema dei loro vistosi difetti e errori. Sappiamo che son cose umane. Dite piuttosto cosa c'era di qua dal fronte. Senza dubbio il peggior sistema politico che oppressori senza scrupoli abbiano mai potuto escogitare. Negazione d'ogni valore morale, di ogni libertà se non per i ricchi e per i malvagi. Negazione d'ogni giustizia e d'ogni religione. Propaganda dell'odio e sterminio d'innocenti. Fra gli altri lo sterminio degli ebrei (la Patria del Signore dispersa nel mondo e sofferente).

Che c'entrava la Patria con tutto questo? e che significato possono più avere le Patrie in guerra da che l'ultima guerra è stata un confronto di ideologie e non di patrie?

Ma in questi cento anni di storia italiana c'è stata anche una guerra "giusta" (se guerra giusta esiste). L'unica che non fosse offesa delle altrui Patrie, ma difesa della nostra: la guerra partigiana.

Da un lato c'erano dei civili, dall'altra dei militari. Da un lato soldati che avevano obbedito, dall'altra soldati che avevano obiettato.

Quali dei due contendenti erano, secondo voi, i "ribelli", quali i "regolari"? È una nozione che urge chiarire quando si parla di Patria. Nel Congo p. es. quali sono i "ribelli"?

Poi per grazia di Dio la nostra Patria perse l'ingiusta guerra che aveva scatenato. Le Patrie aggredite dalla nostra Patria riuscirono a ricacciare i nostri soldati.

Certo dobbiamo rispettarli. Erano infelici contadini o operai trasformati in aggressori dall'obbedienza militare. Quell'obbedienza militare che voi cappellani esaltate senza nemmeno un "distinguo" che vi riallacci alla parola di San Pietro: "Si deve obbedire agli uomini o a Dio?". E intanto ingiuriate alcuni pochi coraggiosi che son finiti in carcere per fare come ha fatto San Pietro.

In molti paesi civili (in questo più civili del nostro) la legge li onora permettendo loro di servir la Patria in altra maniera. Chiedono di sacrificarsi per la Patria più degli altri, non meno. Non è colpa loro se in Italia non hanno altra scelta che di servirla oziando in prigione.

Del resto anche in Italia c'è una legge che riconosce un'obiezione di coscienza. È proprio quel Concordato che voi volevate celebrare. Il suo terzo articolo consacra la fondamentale obiezione di coscienza dei Vescovi e dei Preti.

In quanto agli altri obiettori, la Chiesa non si è ancora pronunciata né contro di loro né contro di voi. La sentenza umana che li ha condannati dice solo che hanno disobbedito alla legge degli uomini, non che son vili. Chi vi autorizza a rincarare la dose? E poi a chiamarli vili non vi viene in mente che non s'è mai sentito dire che la viltà sia patrimonio di pochi, l'eroismo patrimonio dei più?

Aspettate a insultarli. Domani forse scoprirete che sono dei profeti. Certo il luogo dei profeti è la prigione, ma non è bello star dalla parte di chi ce li tiene.

Se ci dite che avete scelto la missione di cappellani per assistere feriti e moribondi, possiamo rispettare la vostra idea. Perfino Gandhi da giovane l'ha fatto. Più maturo condannò duramente questo suo errore giovanile. Avete letto la sua vita?

Ma se ci dite che il rifiuto di difendere se stesso e i suoi secondo l'esempio e il comandamento del Signore è "estraneo al comandamento cristiano dell'amore" allora non sapete di che Spirito siet! che lingua parlate? come potremo intendervi se usate le parole senza pesarle? se non volete onorare la sofferenza degli obiettori, almeno tacete!

Auspichiamo dunque tutto il contrario di quel che voi auspicate: Auspichiamo che abbia termine finalmente ogni discriminazione e ogni divisione di Patria di fronte ai soldati di tutti i fronti e di tutte le divise che morendo si son sacrificati per i sacri ideali di Giustizia, Libertà, Verità.

Rispettiamo la sofferenza e la morte, ma davanti ai giovani che ci guardano non facciamo pericolose confusioni fra il bene e il male, fra la verità e l'errore, fra la morte di un aggressore e quella della sua vittima.

Se volete diciamo: preghiamo per quegli infelici che, avvelenati senza loro colpa da una propaganda d'odio, si son sacrificati per il solo malinteso ideale di Patria calpestando senza avvedersene ogni altro nobile ideale umano

Lorenzo Milani sac.

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1954

Politica e democrazia

Una legge elettorale manipolatoria (di Maria Luisa Pesante)

Il punto di mediazione per la riforma della legge elettorale indicato dai "saggi" nel loro documento potrebbe rivelarsi peggiore dell'attuale sistema

I politologi intendono per legge elettorale manipolatoria una legge che, attraverso vari vincoli, è in grado di orientare in misura significativa le scelte dell'elettorato indipendentemente dalle preferenze di quest'ultimo. Se poi gli esiti elettorali siano quelli che il legislatore si attendeva è un'altra questione. Il legislatore ignorante si trova spesso deluso. La legge elettorale della terza posizione tra semipresidenzialisti e parlamentaristi, quella che rappresenterebbe un punto di convergenza, ha eminentemente questo carattere. Poiché essa viene venduta sul mercato dell'informazione con un messaggio che è di pubblicità ingannevole, è necessario guardare accuratamente al processo che essa metterebbe in atto.

Trovare un punto di convergenza è sembrato necessario alla Commissione perché la partita politica più importante in un progetto di riforma ispirato a esigenze poco costituzionali si gioca proprio sulla legge elettorale, e su questa i dissensi sono più netti. Da un lato i sostenitori del semipresidenzialismo sarebbero favorevoli all'intero pacchetto gollista, quindi a un doppio turno di collegio, a cui ufficialmente è favorevole anche l'area del centrosinistra. Ma non sono disposti a concedere questo sistema elettorale senza tutto l'impianto gollista, perché esso non garantirebbe a sufficienza una maggioranza in un parlamento non

necessariamente bipolare in assenza dell'unità politica garantita dal presidente eletto direttamente. Anche in questo caso i sostenitori di un sistema parlamentare, "razionalizzato" s'intende, non hanno proposto un sistema elettorale specifico, limitandosi a notare che diversi tipi di legge elettorale sarebbero compatibili con i tre obiettivi riconosciuti di ridurre la frammentazione partitica, consentire la formazione di una maggioranza di governo e ricostruire "una rapporto di fiducia e responsabilità tra elettori ed eletti".

La via maestra sembra dunque la terza, la cui formulazione è attribuita a Luciano Violante. Questa proposta prevede un primo turno di votazione in cui liste di partito o di coalizioni di partiti concorrono collegio per collegio per una spartizione proporzionale dei seggi, con la possibilità di un voto di preferenza, o due se differenziati per genere, e con una soglia del 5%. Al partito o coalizione che raggiunga il 40 o 45% dei voti viene attribuito un premio di maggioranza che porta i suoi seggi al 55% dell'assemblea. Nel calcolo del raggiungimento della soglia necessaria non sono considerati i voti ottenuti da partiti che, anche se stanno dentro una coalizione, non hanno ottenuto almeno il 5% dei voti. Se nessun partito o coalizione raggiunge la soglia, si passa al secondo turno in cui i due soggetti che hanno raggiunto il miglior risultato, riuniti ciascuno "attorno a un'unica proposta politica e ad una sola candidatura", si contendono, in quello di fatto è un collegio unico nazionale, il premio di maggioranza. A questo punto sarà possibile distribuire i seggi con criterio proporzionale secondo i risultati del primo turno entro il vincolo che al vincitore va il 55% dei seggi, mentre tutti gli altri si spartiscono il 45%.

La proposta è stata propagandata come un'uscita dalla vergognosa legge elettorale vigente grazie al ripristino delle preferenze, che garantiscono qualche scelta all'elettore, e all'introduzione di una soglia che eviti maggioranze abnormi ottenute dal primo partito o coalizione purché abbia un voto più del secondo. Un piccolo esperimento mentale ci avverte subito che la seconda promessa è una poco pia illusione sventolata per confondere le idee ai cittadini. Pensiamo di applicare una simile legge nell'attuale quadro politico. Al primo turno il partito o coalizione più forte può sperare al massimo di arrivare più o meno al 35%: questo è il consenso che avrebbe come scelta libera dei cittadini (con lo sbarramento del 5% sarebbero fuori, secondo sondaggi piuttosto stabili, Scelta Civica, Sel, Lega, Udc, tutti i fuoriusciti, più o meno organici, del Pdl: tornerebbero alla disciplina del partito maggiore, auspica la proposta). Al secondo turno qualcuno raggiungerebbe per forza il 50% più uno dei voti, e quindi il premio di maggioranza del 55% con un consenso iniziale del 35%, o anche meno, se ci fosse un rovesciamento tra primo e secondo arrivato alla prima tornata: nessuna differenza rispetto alla legge attuale. Però, obietterebbe un sostenitore di questa proposta, l'elettore al secondo turno avrebbe un'altra opzione, sia pure costretta, e i voti del vincitore aumenterebbero, promuovendo quindi la sua legittimità.

Proviamo di nuovo a pensare alla proposta nella situazione attuale, che non è né bipolare né multipolare, ma tripolare. Ipotizziamo che dei tre poli attuali, centrosinistra, centrodestra e M5S, siano in testa al primo turno i primi due. Quanti elettori del terzo, che alle ultime elezioni era al 25% e ora sta sul 20%, pensiamo che andrebbero a votare per l'uno o l'altro (perché in ogni caso c'è una differenza tra di loro) e quanti non voterebbero affatto, perché tanto l'uno vale l'altro? Come è noto, al secondo turno, proprio perché l'indice di gradimento delle opzioni rimaste scende ancora (e già non è alto al primo turno, come si vede dal preoccupante tasso di astensionismo) i votanti normalmente calano di numero. Se una coalizione al primo turno ha ottenuto un 35% di voti su un tot di votanti, al secondo turno potrà prendere sì un 50%, ma su un numero minore: quanto minore? Se quella coalizione al primo turno ha avuto il 35% dei votanti e il 24.5 dell'elettorato nell'ipotesi di un tasso di votanti del 70%, qualora quel tasso scendesse anche solo al 60%, al secondo turno con il premio di maggioranza potrebbe ottenere il suo 55% dei seggi con il 30% dell'elettorato: una distorsione della rappresentatività dello stesso ordine di grandezza di quella attuale. Proviamo anche a immaginare che uno dei due soggetti in testa sia il M5S: situazione che in questo momento appare più improbabile che nei mesi scorsi, ma tuttora non impossibile, e

proviamo a chiederci di fronte a quale scelta si troverebbero gli elettori di centrodestra o di centro sinistra, a seconda dei casi, e con quali conseguenze di esito caotico: uno dei due poli fisiologicamente avversari chiederebbe l'appoggio dell'altro, con ipoteca sul futuro del governo? O l'esito sarebbe affidato a movimenti imprevedibili e cumulativamente irrazionali dell'elettorato?

S'intende che la legge è fatta apposta per evitare che si formi un'alternativa di questo genere; ma quando i partiti maggiori si ostinano a considerare il M5S non come il sintomo di una grave malattia da loro stessi prodotta, ma come il male, per battere il quale tutti i mezzi sono buoni, le conseguenze imprevedute di scelte sbagliate devono essere messe nel conto. La scelta in questo caso porta verso una soluzione che non risponde alle due obiezioni principali contro la legge Calderoli, non alla prima (il premio di maggioranza senza soglia), ma neanche alla seconda, che gli eletti al parlamento siano nominati dai partiti: dalle oligarchie che li controllano, in alcuni casi con qualche attenuazione, dai padroni che li possiedono. Sotto questo secondo problema si nascondono questioni diverse. C'è la bassa o infima qualità, morale, politica, culturale, di troppi parlamentari; c'è la loro disponibilità a votare qualsiasi vergogna venga loro richiesta o, alternativamente, a dissociarsi in segreto da ciò che hanno deciso in pubblico (distorsioni di solito diversamente distribuite tra destra e sinistra). Una legge elettorale i cui proponenti volessero affrontare questi problemi potrebbe prevedere vari dispositivi, che vanno dalla preferenza negativa, accanto a quella positiva, a quella di una ragionevole, non troppo rigida, regolamentazione dei processi di selezione delle candidature, fino a qualche requisito vincolante per poter essere riconosciuti come soggetti che corrono alle elezioni (già esistente nella Costituzione vigente, ma mai tradotto in legge applicativa).

Questa proposta invece mira solo a incanalare il riottoso elettorato verso l'ammasso, con il taglio radicale al primo turno di tutte le forze minori, e l'uniformità obbligata al secondo turno dentro il campo dei sopravvissuti. Si dirà che questi sono appunto gli obiettivi voluti se si vuole ottenere stabilità, rapidità ed efficienza dell'azione di governo. Esso sono perseguiti con implacabile determinazione in una modalità che non ha uguali in nessuna democrazia liberale: la scelta in un'unica elezione della maggioranza parlamentare e del capo del governo, il quale, nell'ipotesi di premierato forte che per i proponenti si sposa con questa legge elettorale, avrebbe anche un potere di scioglimento del parlamento e non potrebbe essere controbilanciato da un capo dello stato che avrebbe perso una parte importante delle sue prerogative attuali. Né il maggioritario secco né il doppio turno di collegio portano a questo disciplinamento di un parlamento consegnato all'esecutivo. In entrambi i casi infatti le elezioni di esecutivo e legislativo sono separate, anche quando sono simultanee; la partita si gioca collegio per collegio, anche all'eventuale secondo turno, e questo non garantisce né una così spropositata maggioranza né l'uniformità coatta del parlamento. Come ultimo esperimento mentale il lettore può provare a immaginare la legislatura 2008-2013 eletta con questa legge elettorale e accompagnata dal premierato forte.

In quanto questa micidiale proposta di legge elettorale assomiglia molto alla legge per le elezioni comunali, per essa è stato riesumato il demenziale slogan del sindaco d'Italia, come se il modello delle elezioni per gli amministratori locali potesse essere riproposto tal quale per le elezioni nazionali, anche ammesso che esso abbia funzionato bene per i sindaci: è tutto da vedere se oltre alla stabilità sia anche migliorata la qualità delle amministrazioni. I guai che può produrre un sindaco onnipotente sono visibili in molti casi, e ad ogni modo il consiglio comunale, a prezzo di sciogliere se stesso, può licenziarlo. Questa proposta ammonta all'elezione di un unico, e poi non più opponibile, leader di partito affinché disciplini i partiti, e governi senza dover rispondere a nessuna altra istituzione, mentre la dialettica politica è ridotta all'insignificanza nel Parlamento. Il solo fatto che una proposta di questo genere sia registrata non come la soluzione estrema, ma come un possibile punto di convergenza in una commissione costituita in buona parte da costituzionalisti, anche di diverso orientamento, dovrebbe essere causa di profonda preoccupazione circa ciò che si muove nell'ambito dei poteri che

hanno voluto questa Commissione, e circa la destinazione a cui può portare questo percorso.

La riproduzione di questo articolo è autorizzata a condizione che sia citata la fonte: www.sbilanciamoci.info.

(fonte: [Sbilanciamoci Info](http://www.sbilanciamoci.info))

link: <http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/italie/Una-legge-elettorale-manipolatoria-20667>

[Un sindaco fuori dal comune \(di Angelo Mastrandrea\)](#)

La bandiera arcobaleno sventolata davanti ai generali, alla festa della "Vara" con la t-shirt anti-pizzo. La rivoluzione gandhiana e ecologista messinese di Renato Accorinti.

T-shirt rossa con la scritta «free Tibet», jeans e scarpe da ginnastica, il sindaco più eterodosso d'Italia sbuca sul rettilineo che porta al Municipio di Messina come un velocista in vista del traguardo, cavalcando la sua bici nera. Me lo avevano preannunciato i suoi fedelissimi e così è stato: Renato Accorinti è un anarchico prima di tutto nello stile di vita, pertanto è inutile inseguirlo o tentare di fissare un appuntamento con lui. Bisogna aspettarlo al varco, sicuri che prima o poi passerà. Una volta intercettato, potremo anche tirare l'alba insieme.

Quello che segue, pertanto, non è altro che un tentativo di rimettere nel giusto ordine il racconto di una giornata anarco-istituzionale trascorsa con il sindaco Accorinti. Obiettivo: raccontare la più singolare avventura politica dello scomposto panorama politico italiano ai tempi della Grande Depressione. E, allo stesso tempo, provare a descriverne il protagonista principale, quell'uomo in t-shirt, jeans e scarpe da ginnastica – la sua tuta da lavoro – che osservo percorrere il corso Italia in sella alla sua bici, preceduto da suoni di clacson e urla d'incoraggiamento dei passanti: «Renato sei il migliore», «complimenti», «un altro sindaco così quando lo troviamo?».

Renato Accorinti si ferma prima di affrontare l'ultimo tornante verso il Municipio. Un gruppo di adolescenti lo attornia, uno di questi indossa un cappellino da rapper. Vogliono scattare una foto-ricordo con lui, che ne approfitta per catechizzarli e lasciare loro la sua mail: «Se volete vengo a incontrarvi a scuola, dobbiamo rivoltare la città come un calzino. Insieme». Loro sorridono, difficile intuire cosa pensino davvero. «Gli studenti mi interessano più di qualsiasi altro. Lavorando sul terreno culturale, educativo e affettivo si cambia il mondo», mi dirà in seguito Accorinti. A Messina sono 22 mila i giovani che non fanno formazione e nemmeno cercano un lavoro. In nessun'altra città d'Italia ce ne sono, in percentuale, così tanti.

Tra Gandhi e Buddha

Anche la tv tedesca ArD è venuta fin qui per raccontare il personaggio Accorinti. Da quando è stato eletto sindaco, Messina è meta dei reporter internazionali: ha fatto scalpore la notizia del «sindaco scalzo», il pacifista che nel '79 occupò il Check Point Charlie a Berlino per protesta contro il Muro e ieri ha srotolato la bandiera arcobaleno davanti all'esercito schierato per la giornata delle Forze Armate chiedendo la conversione degli arsenali in granai, l'insegnante di educazione fisica che rifiuta l'indennità e non esita a sospendere le sue attività per un'ora di yoga, un rito che si ripete da quarant'anni. Il buddista che ha incontrato il Dalai Lama in udienza privata per ben tre volte, a Dharamsala, che nei suoi discorsi parla di «cambio spirituale» e si profonde in termini inconsueti per la politica come «gioia» e «compassione», prima ancora che «beni comuni» e «partecipazione». Il non violento finito a processo per invito alla diserzione, che riceve gli ospiti nel suo ufficio dietro una bandiera tibetana e una tela che arriva direttamente dalla casa del Mahatma Gandhi. L'anarchico che è rimasto ventiquattrore sospeso sul traliccio di Punta Faro, a duecento metri d'altezza, per protestare contro il Ponte sullo Stretto. Era il 24 giugno del 2002 e, curiosa coincidenza, un altro 24 giugno, undici anni dopo, entrerà al Comune da trionfatore, con una t-shirt

“No Ponte”, quasi incredulo per una vittoria che ha dell’incredibile. Solo in Italia pare non essersene accorto nessuno.

Accorinti ha tritato tutti, a Messina. Movimento 5 Stelle compreso, che appena pochi mesi prima aveva raccolto in città il 24 per cento circa dei consensi dopo che Grillo aveva attraversato lo Stretto a nuoto. È stato un exploit inaspettato, come se una squadra partita per non retrocedere vincessero il campionato di calcio o una Cinquecento avesse l’ardire di sorpassare una Ferrari. Al primo turno il candidato del Pd Felice Calabrò aveva mancato l’obiettivo per appena 59 voti. Il Pdl era addirittura arrivato terzo, e al ballottaggio era andato appunto l’outsider Accorinti con la sua lista “Cambiamo Messina dal basso”. Ancora oggi gli luccicano gli occhi quando rievoca l’insperato successo: «Sarebbe stato più facile volare che vincere. E abbiamo vinto», sottolinea con orgoglio. Appena un mese dopo, uno scandalo travolgerà le famiglie degli uomini forti del Pd e del Pdl messinesi: Chiara Schirò, moglie del deputato Francantonio Genovese, e Daniela D’Urso, consorte del già discusso Giuseppe Buzzanca, sono state arrestate in un’inchiesta della Finanza su alcuni corsi di formazione regionali, pagati con fondi dello Stato e del Fondo sociale europeo. Pesante l’accusa: associazione a delinquere finalizzata al peculato e alla truffa.

Tutti in bici come a Berlino

Accorinti è fatto così: la cronista tedesca vuole sapere come intende trasformare la città, a cominciare dallo stile di vita dei suoi concittadini. Lui tira fuori una planimetria, la srotola su un marciapiede e mostra la mappa delle future piste ciclabili: «Ecco, questo è il corso principale della città. Spostando semplicemente la linea gialla della corsia riservata avremo una pista ciclabile a costo zero che collegherà il tribunale, l’università, il Comune e i principali uffici pubblici. A Berlino, con nove milioni di abitanti, vanno tutti in bici. Da noi, in una città infinitamente più piccola e con il sole tutto l’anno, non ci va nessuno. È una questione culturale. A volte le idee contano più dei soldi».

Forte delle sue convinzioni politico-filosofiche e dell’austero stipendio da docente di scuola media, Accorinti non si cura più di tanto del default economico in cui la cattiva politica ha lasciato la «città babba», la «città stupida», come si autorappresenta Messina. Fossero riusciti gli indipendentisti di Finocchiaro Aprile, all’indomani della caduta del fascismo, a far sì che la Sicilia fosse la stella che mancava alla bandiera americana, qui edifici pubblici, servizi comunali e scuole avrebbero già da tempo serrato le porte e abbassato le tapparelle. Il Comune di Messina è tecnicamente fallito, non ci sono soldi per far nulla, purtuttavia l’anarchico Accorinti teme, «più che la crisi economica, quella delle coscienze». Sarà per questo che usa in continuazione termini desueti nel mainstream politico. In visita a un gruppo di mamme e insegnanti in una piazza di un rione cittadino, si infila sotto un bandierone arcobaleno sventolato dai bambini e dice: «Noi stiamo volando, chi vuole può salire a bordo».

Dal «verminaio» al «modello»

Il suo linguaggio, lo stile, la gestualità molto corporea – Accorinti abbraccia, bacia, sorride, rimprovera chi lo ferma solo per chiedere un favore e non per offrire il suo apporto alla collettività – sono oggetto di studi. Un gruppo di ricercatori della locale università – una ventina tra sociologi e politologi – hanno costituito un Osservatorio sulla democrazia partecipativa, con l’obiettivo di analizzare il «modello Messina», quell’anomalia politica che ha permesso a un sindaco assolutamente atipico e anticonformista di conquistare il Palazzo di Città. Gli accademici hanno appena ultimato un dossier sui primi cento giorni della nuova giunta, partendo dalla seguente domanda: «Com’è stato possibile che in una città come Messina, agli ultimi posti in tutte le statistiche, la politica è riuscita a creare un entusiasmo così forte?»

La città dello Stretto è quella con il più alto tasso di disoccupazione d’Italia, dopo Benevento: un vero e proprio esercito a disposizione della mafia ma soprattutto della depressione. Nel 1998 l’omicidio di un docente

universitario con modalità mafiose fece coniare a Nichi Vendola, arrivato in città in qualità di vicepresidente della Commissione antimafia, una definizione che ancor oggi viene adoperata ogniqualvolta da queste parti esplose uno scandalo di corruzione: «Questa città è un verminaio», disse. Un verminaio, vale a dire un sistema fatto di connivenze, favori, clientelismo, scambi nel quale erano coinvolti in tanti: baroni universitari e studenti, oscuri figuranti del sottobosco accademico e killer prezzolati, insospettabili e gente sospettabilissima. Lo scandalo fu tale che il sottosegretario all’Interno del governo Prodi, Angelo Giorgianni, fu costretto alle dimissioni.

Com’è stato possibile, dunque, in una città così malmessa il miracolo di un sindaco, e un’amministrazione, così fuori dal comune? I ricercatori universitari hanno concluso che si è trattato di una rivolta della città civile, di quel tessuto sociale che non ne poteva più degli scandali e della malagestione amministrativa, contro la “vecchia” politica e le consorterie che hanno governato la città dal dopoguerra. «Abbiamo dimostrato che sono più deboli di quanto hanno voluto sempre far crederci e che basta unirsi per batterli», dice Accorinti. Il collante della straordinaria impresa è stato lui, l’insegnante di educazione fisica dalla solida formazione pacifista, da sempre impegnato nelle lotte sociali e ambientaliste cittadine, conosciuto da tutti. Gli studiosi hanno girato per i quartieri del centro e le numerose frazioni, collinari e affacciate sul mare, di una città con ben 60 km di costa – la più estesa d’Italia – giungendo alla seguente conclusione: «Lo hanno scelto perché è considerato onesto, umile, “uno di noi”», spiega il sociologo Pierluca Marzo. A giocare un ruolo fondamentale è stato l’immaginario, quello di un sindaco che non ha mutato stile di vita dopo l’elezione: la sera puoi incontrarlo al bar a bere una birra con gli amici e il suo look no global ha trasformato quest’uomo dal volto magno-greco, abbronzato, scavato e con la barba incolta, in un’icona, una sorta di Che Guevara isolano. «Non ho mai comprato una giacca in vita mia, il giorno del primo consiglio comunale una funzionaria mi ha prestato quella del figlio», dice sorridendo mentre tira fuori da un cassetto le sessanta magliette collezionate finora, omaggio di comitati, movimenti e associazioni di mezza Italia.

Mirella Rao ha analizzato il suo linguaggio: «Nei discorsi parla di “cambio spirituale” e “corde dell’anima”, andando contro ogni cliché. Ci sono l’ambientalismo, la critica della democrazia rappresentativa, la non violenza. Ma, diversamente da Grillo, pur professandosi anarchico, Accorinti ha rispetto delle istituzioni». Lui respinge al mittente le accuse di aver vinto sull’onda dell’antipolitica: «Non è vero. Sono stati i politici di professione a distruggere questa città, l’hanno cementificata, se la sono mangiata. Noi abbiamo dimostrato che la gente ha voglia di politica vera».

Ad Accorinti non difetta il coraggio. I giornali hanno raccontato il suo arrivo in Municipio, scalzo e malvestito, e dei tornelli all’ingresso fatti smontare per annullare le distanze tra il Palazzo e i cittadini. Ma, oltre agli aspetti simbolici, c’è molto altro. Alla sua prima uscita, la sera della processione popolare della “Vara”, la più importante festa religiosa messinese che, come spesso accade al sud, le famiglie malavitose utilizzano a fini di consenso, ha rubato la scena ai mafiosi salendo sul carro con l’immane maglietta, recante stavolta la scritta «Addio pizzo». «Dal punto di vista comunicativo è stato un colpo da maestro», dicono i ricercatori che lo tengono sotto osservazione.

L’entusiasmo della passione

Il grande merito di Accorinti è stato di usare quello che lui definisce «il serbatoio della passione», vale a dire una grande energia e un entusiasmo genuino e contagioso, per coinvolgere cittadini di ogni estrazione sociale alla cura di ciò che esonda dal proprio orticello. Chi conosce il sud Italia sa bene come l’attenzione per tutto ciò che è pubblico sia troppo spesso inversamente proporzionale alla cura del privato. «Io ascolto tutti, ma riesco a intuire chi mi sta di fronte da pochi particolari e mi comporto di conseguenza. Ad esempio, se un commerciante la mattina comincia a pulire dal marciapiede, portandosi la sporcizia accumulata nel suo negozio per raccogliarla, è tutt’altra cosa rispetto a quello che, al contrario, butta

fuori la polvere che si è raccolta», spiega.

È grazie a questo entusiasmo che seicento volontari, quest'estate, hanno ripulito le spiagge cittadine, gli avvocati hanno risistemato gli spazi verdi davanti al tribunale e le associazioni e i movimenti ambientalisti collaborano nelle campagne per il riciclo e la raccolta differenziata. Ora si sta studiando l'introduzione di una moneta locale che sarà cambiata a un euro, varrà tre mesi e darà diritto a sconti nei negozi cittadini. Servirà anche, in mancanza di risorse, a pagare gli straordinari ai dipendenti comunali. Con Emergency è invece in corso una trattativa per l'apertura di un ambulatorio. Accorinti è consapevole della sua enorme popolarità in città e dei rischi che lui stesso corre. «La mia vittoria avrà senso solo se innescherà una rivoluzione culturale e se riuscirò a coinvolgere tutta la cittadinanza. Se rimango solo mi ammazzeranno», dice. Insomma, lascia intendere, la rinascita messinese o sarà collettiva o si spegnerà, ancora una volta, con il suo Masaniello.

Il manifesto 2013.11.05

<http://www.ilmanifesto.it/area-abbonati/in-edicola/manip2n1/20131105/manip2pg/04/manip2pz/348153/>
(fonte: Il Manifesto - segnalato da: Centro Studi Sereno Regis)
link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1964

[Una coscienza pulita, ieri e lo «sfascismo» oggi \(di Mario Pancera\)](#)

Possibile che un politico e giornalista coraggioso come Giuseppe Donati non abbia più eredi tra i cattolici?
di Mario Pancera

Nel 1923, ad Argenta, nel Ferrarese, i fascisti uccisero il parroco don Giovanni Minzoni che, poco tempo prima, in una lettera a un amico, aveva scritto: «Quando un partito, quando un governo, quando uomini in grande o piccolo stile, denigrano, violentano, perseguitano un'idea, un programma, un'istituzione, quale quella del Partito popolare italiano e dei circoli cattolici, per me non vi è che una sola soluzione: passare il Rubicone, e quello che succederà sarà sempre meglio che la vita stupida e servile che ci si vuole imporre». Infatti, fu massacrato.

L'anno stesso nacque il quotidiano «Il Popolo», il cui primo direttore fu il bolognese Giuseppe Donati: rappresentava le idee del Partito popolare di don Luigi Sturzo, ma anche quelle di gran parte dei cattolici del suo tempo. Un giornale «con indirizzo di sinistra», come diceva lo storico Gaetano Salvemini, il quale già pensava di collaborarvi poi con articoli non firmati. Donati (1889-1931), aveva allora 34 anni e una vita culturale e politica molto attiva, ma tribolata: era per la democrazia contro il fascismo, che con la volgarità e le minacce stava sfasciando l'Italia.

Al «duce» Benito Mussolini, che gli aveva fatto sapere che l'avrebbe accolto volentieri nel suo partito, rispose: «Sappia che Donati non è una banderuola», e poi aveva commentato con i familiari: «Credo che d'ora in poi saremo nemici per la pelle». Attaccò pubblicamente il fascismo per l'assassinio di don Minzoni e quando, pochi mesi dopo, nel 1924, fu ucciso il parlamentare socialista Giacomo Matteotti, accusò apertamente e duramente il partito al potere.

«In Italia, e a Dio mercè, esistono ancora degli uomini d'onore che non si lasciano vincere né per fame né per paura», scrisse sul suo giornale. Non poteva continuare a vivere: era considerato il pericolo numero uno del regime. I suoi stessi amici di partito tentennavano. Fu perseguitato ovunque, e nel 1925 andò in esilio per evitare che fossero aggrediti sua moglie e i suoi figli. Morì, malato e povero in canna, a Parigi. Aveva 42 anni.

Ho preso queste notizie dal documentatissimo libro «Una coscienza pulita», del giornalista e storico Giacomo De Antonellis, e non ho niente da aggiungere. Siamo in pieno sfascismo (per usare un termine, mi pare, ideato anni fa da Marco Pannella), con continui assalti di berlusconismo e

grillismo contro la democrazia. Una democrazia, in realtà, con molte lacune e con un governo assai debole, in cui di sinceri e vivaci cattolici come Donati o don Minzoni non c'è neppure il ricordo. Il Partito democratico, PD, che dovrebbe riunirli insieme con ex comunisti, ex socialisti e laici di varia estrazione, non rappresenta nemmeno l'ombra del coraggio di queste due figure. Eppure si tratta degli anni Venti del Novecento, non del Medioevo.

Una voce sotto la pioggia: «Vaffanculo».

Mario Pancera

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1963

Notizie dal mondo

[Europa](#)

[Ue, una lunga storia di errori e omissioni \(di Enzo Russo\)](#)

È necessario riaprire il cantiere dell'Europa, ragionando su un assetto federale, un governo centrale che decida tempestivamente sotto il controllo del Parlamento

Per capire quello che sta succedendo a livello europeo occorre fare qualche passo indietro e ripercorrere la storia più recente dell'integrazione europea. Questa Unione europea è quella dell'Atto unico (1986), del Trattato di Maastricht (febbraio 1992) e di quello di Lisbona (2009). È per lo più il risultato dell'approccio funzionalistico e del metodo intergovernativo.

Dopo l'attuazione della moneta unica, si è tentato il grande salto con la Convenzione e la negoziazione del cosiddetto Trattato costituzionale ma i referendum francese e olandese del 2005 lo hanno bocciato e siamo ripiegati sul Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea - approvato nel 2007 ed entrato in vigore dal 2009.

L'Ue di Maastricht e Lisbona ha dato tutto quello che poteva dare ma stiamo constatando tutti che quello che è stato fatto non è sufficiente. Nel novembre 2008 la Commissione aveva proposto un "recovery plan" da 200 miliardi di euro. Ben poca roba rispetto ai 700 miliardi di dollari che il governo Usa ha stanziato solo per salvare le banche. In ogni caso, il piano di Barroso è rimasto nei cassetti del Consiglio europeo e, così, l'economia europea precipita nella recessione senza alcun paracadute. Il governo Berlusconi, in quegli anni, negava pervicacemente che ci fosse una crisi. Dopo la pesante recessione del 2009, politici, economisti e osservatori soprattutto americani ci hanno avvertito continuamente che, senza adeguate politiche espansionistiche, l'Ue sarebbe caduta in una seconda recessione. E così, puntualmente, è accaduto nel 2011 e 2012. Anche il 2013 disgraziatamente sarà un anno di recessione per non pochi paesi periferici.

In alcuni principali paesi membri, i governi hanno salvato le banche trasformando i debiti di queste in debiti "sovrani" e, quindi, alimentando la paura di una disintegrazione dell'euro. Hanno mentito perché la vera causa del disastro è stata la speculazione incontrollata della finanza internazionale ed europea. I suoi costi sono stati scaricati sui contribuenti e, per di più, sostenendo che il modello sociale europeo è insostenibile. In sintesi, i maggiori sforzi dell'UE sono stati fatti per assicurare, con lentezza e gradualità esasperanti, un po' di assistenza finanziaria ai paesi membri in difficoltà senza affrontare sul serio il problema della loro solvibilità. Il caso della Grecia docet e il tardivo ravvedimento del Fmi riesce a irritare persino la Commissione europea che, come noto, è uno dei componenti della famigerata Troika. Lascia imperturbata la Bce.

Resta il fatto gravissimo che l'Ue non abbia saputo conciliare il risanamento dei conti pubblici dell'Irlanda e di alcuni paesi euromed con la crescita degli stessi. Con metodo intergovernativo si sono creati alcuni

strumenti di più stretto coordinamento (Twopack, Sixpack, Euro-plus, Fiscal compact), si è imposto il pareggio di bilancio persino con norme costituzionali, e si sono inasprite le sanzioni ma non ci si rende conto che il coordinamento non funziona. Non ha mai funzionato a livello internazionale nonostante i continui vertici del G7, G8, G20 e ora del G2 e non sta funzionando nella Ue. L'austerità imposta dalla Germania sta distruggendo l'Unione.

A livello ufficiale del Consiglio europeo si stenta a prendere atto che quello che fanno i veri governi degli Stati federali e centralizzati con i loro cospicui bilanci sono azioni di allocazione, stabilizzazione e redistribuzione e che, per fare questo, serve un vero governo a livello centrale. Con il Tfuè la governance economica (che ingloba le tre funzioni predette e la crescita) è stata lasciata ai governi dei Paesi membri. In pratica non è stata accettata neanche la proposta compromissoria e di transizione di Tommaso Padoa Schioppa di una suddivisione di responsabilità di rigore nella gestione dei conti pubblici da mantenere ai governi dei paesi membri e della crescita all'Ue. Il volet crescita del Patto di stabilità non è mai decollato. Al contrario si è fatto di peggio e di più. Come detto, si sono stretti i ceppi alle mani e ai piedi dei governi dei paesi membri e non si è fatto e non si prevede di far niente per sostenere la crescita. È una lunga storia di errori ed omissioni senza precedenti che non sembra conoscere fine. Anche dopo il Rapporto dei quattro Presidenti del dicembre 2012 non ci sono stati passi in avanti sulla strada della costruzione di un bilancio europeo in grado di svolgere almeno le due essenziali funzioni macroeconomiche di allocazione delle risorse e di stabilizzazione del ciclo.

In altre parole, si potrà raggiungere un pareggio contabile entro un determinato anno ma difficilmente si potrà parlare di equilibrio strutturale (di medio termine) dei conti pubblici perché se l'economia non cresce, le entrate non crescono mentre le spese continuano a crescere per una serie di meccanismi automatici e anzi accelerano proprio per gli stessi motivi. E, ancor peggio, cresce il rischio di inasprimento dei conflitti sociali che, secondo l'ultimo Rapporto annuale dell'Organizzazione internazionale del Lavoro, è il più alto che nel resto del mondo.

È già passato un anno da quando nel giugno 2012 il Consiglio europeo ha formulato un "Compact for Growth and Jobs" e siamo punto e da capo. Con l'aggravante però che nel dicembre e nel febbraio scorsi falliva il tentativo di trovare un compromesso sulle prospettive finanziarie 2014-2020. Adesso dopo il Consiglio del 27-28 giugno ci dicono che il compromesso è stato raggiunto e che ci sarebbe un'intesa per potere spostare nel tempo anticipandole e da una voce all'altra le somme stanziante nelle cosiddette Prospettive finanziarie che evidentemente poco o punto rassomigliano a un bilancio utilizzabile ai fini della politica economica e finanziaria. Ha avuto la meglio l'Inghilterra come sui suoi rimborsi: un paese di cui è dubbia la permanenza nell'Unione.

A livello interno il governo in carica e quelli precedenti ci hanno detto che la strategia della crescita va lanciata o passa a livello europeo. Ma a Bruxelles ribadiscono che la crescita resta responsabilità dei paesi membri e va cercata nei piani nazionali di riforma (Pnr). Senza cospicui finanziamenti, questi restano per lo più documenti di buone intenzioni a cui il Parlamento italiano dedica scarsa attenzione anche perché i Pnr sono fortemente condizionati dai precedenti documenti di economia e finanza – mirati soprattutto al rispetto del vincolo di bilancio.

A mio giudizio, anche il piano varato dal Consiglio europeo del 27-28 giugno per l'occupazione giovanile non è un piano per la crescita. È la conferma di impegni simbolici assunti precedentemente. Opera con strumenti indiretti, ossia, incentivi alle assunzioni da parte delle imprese in un contesto di domanda effettiva insufficiente invece che direttamente con la creazione di nuovi posti di lavoro e per di più con risorse del tutto inadeguate se si considera che, a livello europeo, ci sono 27 milioni di disoccupati di cui 5,6 giovani. La vantata triplicazione dei fondi che deriverebbero all'Italia è propaganda politica o pubblicità ingannevole che anticipa buone intenzioni che potrebbero diventare operative a metà 2014

e nel 2015, ossia, tra 1-2 anni. Sia per le modalità, per i tempi lunghi e per l'ammontare delle risorse mobilitabili non sembrano provvedimenti che possano innescare un processo di crescita se – come prevede il Centro studi Confindustria – nel 2013 il Pil, consumi interni, e gli investimenti fissi lordi calano rispettivamente dell'1,9, il 3 e il 5,8%.

E che dire del passo in avanti sull'Unione bancaria? Anche su questo delicato fronte, l'accordo raggiunto non entusiasma nessuno perché, dopo la supervisione unica affidata alla Bce, non ci sono regole pienamente condivise in materia di regolazione dei fallimenti e ristrutturazioni. Se è corretto coinvolgere tutti i creditori, azionisti e correntisti ad eccezione dei minimi, tutti i paesi membri vogliono "salvaguardare" le loro specificità. È un fatto che il mercato bancario resta fortemente segmentato e si frappone all'efficienza ed efficacia della politica monetaria e creditizia comune. Anche qui miseria del gradualismo in un mondo in cui capitali ingenti si spostano con un click sulla tastiera del computer.

Osservatori come Dastoli e Santaniello, con lunga esperienza all'interno della struttura comunitaria, spiegano questa situazione ragionando sui limiti della costruzione europea che non prevedeva un preciso processo che portasse alla realizzazione dell'Unione economica e su quelli del Trattato di Maastricht che lasciava alla competenza dei governi dei paesi membri la competenza in materia di politica economica e finanziaria e, per di più, affidandosi a un coordinamento automatico. Il sistema che ne risulta è squilibrato perché politica monetaria e politica fiscale sono entrambi strumenti della politica economica e finanziaria. Come se non bastasse l'errore viene ripetuto con il Tfuè. Ora l'aver previsto regole più stringenti di coordinamento preventivo e sanzioni più pesanti per chi le viola, di per sé, non indirizza un albero che è nato storto. Anche la politica economica è diretta dal pilota automatico della Bce.

La verità è che negli ultimi anni Commissione e Consiglio europei hanno esaurito la loro spinta propulsiva ed è diventata egemone la Banca Centrale Europea riempiendo un vuoto di iniziativa politica. Il Parlamento europeo viene emarginato e non riesce ad esercitare un effettivo controllo democratico sulle decisioni. Deve limitarsi a formulare auspicci e raccomandazioni sulle questioni decisive. Il processo di integrazione subisce una evoluzione/involuzione per cui decisioni che riguardano la politica economica e sociale, che riguardano la vita dei cittadini europei vengono spostate sempre più in alto a strutture tecnocratiche al di fuori di ogni controllo democratico. I riflessi interni di questo processo sono che si restringono i margini di discrezionalità dei governi sub-centrali. Il paradosso è che non c'è un vero e proprio governo centrale a Bruxelles e quelli sub-centrali, volenti o nolenti, subiscono una progressiva erosione dei loro poteri. Anche la linea intergovernativa che si esprime a mezzo di Trattati risulta screditata ed inefficiente perché, per sua natura, arriva tardi e non riuscendo a risolvere i problemi, si delegittima da sola.

Per reagire, non solo bisogna tornare all'approccio comunitario ma bisogna riaprire il cantiere della riforma dei Trattati e andare oltre, cioè, ragionare su proposte congrue e coerenti con la costruzione di strumenti che prefigurino un assetto federale vero e proprio, un governo centrale in grado di decidere tempestivamente sotto il controllo del Parlamento europeo. Si tratta di scelta obbligata. Altrimenti non si capisce che senso abbiano le prospettive quattro unioni: bancaria, economica, fiscale, politica. Nel 2014 si vota per il Parlamento europeo. O queste questioni entrano nel dibattito elettorale oppure anche l'Unione proseguirà sulla strada del declino.

La riproduzione di questo articolo è autorizzata a condizione che sia citata la fonte: www.sbilanciamoci.info.

(fonte: [Sbilanciamoci Info](http://www.sbilanciamoci.info))

link: <http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/globi/Ue-una-lunga-storia-di-errori-e-omissioni-20670>

Mozambico

[Il Mozambico riparta dal dialogo \(di Marco Impagliazzo\)](#)

La dichiarazione del portavoce della Renamo secondo cui il movimento di resistenza mozambicano si sente ancora vincolato dall'Accordo di pace dell'ottobre 1992 è una buona notizia che fa ben sperare circa la possibilità di superare rapidamente una fase critica dell'evoluzione democratica del paese.

Nei 21 anni dalla firma dell'Accordo di Roma, mediato dalla Comunità di Sant'Egidio con l'appoggio del governo italiano, il consolidamento della democrazia è andato di pari passo con lo sviluppo economico, e il Mozambico ha conosciuto una stagione di felice convivenza fra gruppi politici pur in contrasto fra di loro. La rinuncia allo scontro militare e la scelta del terreno parlamentare per il confronto e il dialogo tra le parti si è rivelata felice, e non può essere rimessa in discussione, pena il ritorno della instabilità e un grave pregiudizio per il futuro del paese.

La Comunità di Sant'Egidio, che è presente nel paese con oltre 100 comunità in numerose città e realtà locali e con i programmi DREAM per la prevenzione e la cura dell'AIDS, e BRAVO per la registrazione anagrafica dei bambini, auspica che lo spirito dell'Accordo di pace continui ad ispirare tutti i mozambicani, e che il dialogo riprenda nella convinzione che la pace è il migliore investimento per il Mozambico.

Marco Impagliazzo

Presidente della Comunità di Sant'Egidio

(fonte: [Volontariato Oggi](#))

link: <http://www.volontariatoggi.info/?p=11362>

[Palestina e Israele](#)

[La storia del nemico. Parole e sguardi per un incontro possibile \(di Operazione Colomba\)](#)

“Un vincitore è un sognatore che non si è mai arreso” (N. Mandela)

Chi vive, ha vissuto o semplicemente è vicino ad Operazione Colomba conosce bene questa frase stampata sulle magliette che indossano i volontari che condividono la vita con le vittime delle guerre, presenze di pace nei conflitti armati.

Siamo certi che per far avverare un sogno bisogna osare. Non lasciare che le paure prendano il sopravvento. Ci vuole coraggio. A volte il coraggio di fare una proposta, per rispondere ad una necessità.

La richiesta parte dalle comunità palestinesi dei villaggi delle colline a sud di Hebron. Palestinesi che, una ventina di anni fa, decisero di scegliere la nonviolenza come unica strategia di resistenza. per continuare ad abitare le proprie terre e rispondere all'occupazione armata e civile israeliana. Parte da queste parole di un membro del Comitato Popolare: “La nonviolenza è come un albero, che per crescere ha bisogno di acqua. Ognuno di noi, uomini, donne, bambini, anziani cerca di dare il proprio contributo. Ma abbiamo bisogno anche di voi. Aiutateci a dare da bere all'albero della nonviolenza”.

Così, dal 2004 Operazione Colomba è presente nell'area al fianco di queste comunità, per condividere la vita dei palestinesi sotto occupazione, schiacciata tra i soprusi dell'esercito israeliano e i continui attacchi da parte dei coloni che si sono insediati illegalmente su queste terre. Condividere senza mai accettare la quotidianità dell'occupazione, ma piuttosto accompagnando ogni giorno queste comunità e sostenendole nel loro continuo sforzo di trovare nuove modalità per resistere. Quello che in una parola è la resistenza popolare nonviolenta, scelta e strategia che fino ad oggi ha portato a risultati concreti, primo fra tutti il tornare ad abitare quelle terre e portare avanti le vitali attività quotidiane.

Con questo lavoro di accompagnamento e protezione - che negli anni ha visto la presenza di centinaia di volontari italiani impegnati sul campo -

Operazione Colomba dà il proprio contributo, cercando di “portare altra acqua” per far crescere quell'albero.

Ed è in questo solco che si inserisce anche l'esperienza dei workshop. Arrivato alla quinta edizione, il workshop è una delle molteplici attività che rientrano nel progetto “So Far So Close III” finanziato dal programma UE “Partnership for Peace”, sviluppato nell'arco di tre anni (2012-2014). Si tratta di un momento pubblico aperto in cui, a partire dalla testimonianza diretta di ospiti “esterni al conflitto”, si vogliono favorire spazi di riflessione che possano rafforzare le motivazioni e la scelta nonviolenta dei palestinesi. Nessuna lezione di vita, nessun insegnamento. Solo uno spazio aperto, in questo posto altrimenti chiuso da muri di separazione e check-point. Per trovare la forza di riprendersi la propria vita, la propria dignità, oltre che la propria terra. Con i piedi fermi sul presente amaro e gli occhi rivolti verso l'orizzonte.

Nessun tentativo di comparare contesti e storie diverse, lontane, così piene di contraddizioni e equilibri precari, di passati non ancora risolti e di futuri indecifrabili. Da una parte un periodo storico chiuso, che fa parte di un passato in cui i conti sono ormai chiari. Dall'altra, un conflitto ancora in corso, così radicato e duraturo, in cui i conti non sono ancora chiusi.

Nessuna intenzione di voler ignorare il presente, l'occupazione che schiaccia i palestinesi e condanna gli israeliani, né di considerarlo come un dato di fatto, come qualcosa di “normale”, accettabile, ineluttabile, per cui rassegnarsi.

Nessuna volontà di spostare, ingenuamente, la riflessione così oltre il presente quasi da non vederlo più, “normalizzando” l'occupazione israeliana, che è alla base dell'assenza di giustizia.

Quest'anno, con coraggio, Operazione Colomba ha deciso di osare. E ha chiesto a Franco e a Giovanni di venire a raccontare la loro storia personale. Allo stesso tempo un pezzo di storia italiana, che ha lasciato una lunga scia di lutti e dolori. Franco Bonisoli, un passato nelle Brigate Rosse con un ruolo direttivo. Giovanni Ricci, figlio dell'appuntato Domenico, ucciso insieme ad altri quattro colleghi dalle Brigate Rosse durante il sequestro di Aldo Moro in via Fani.

Da una parte il racconto delle scelte, quelle di Franco: la lotta armata, gli attentati, i morti. Poi il carcere, il riconoscimento dell'errore umano e storico e della sconfitta. La condanna della società e della propria coscienza. Quindi lo sciopero della fame prima come gesto estremo per provare su di sé la violenza fino a quel momento riservata ad altri e poi come segno di rottura con la lotta armata, la scelta nonviolenta come cambiamento positivo, come liberazione non solo dalla sbarre di un carcere ma soprattutto dalle gabbie costruite dentro di sé.

Dall'altra parte la storia di una vita, quella di Giovanni, fossilizzata a 12 anni in un'immagine: quella di suo padre crivellato di proiettili in via Fani. Quindi l'odio, covato per anni, verso gli assassini di suo padre. Poi, ancora, una scelta. Quella di combattere quell'odio lacerante e spingersi più in là, protendersi con assoluto coraggio verso l'incontro e il confronto con chi aveva ucciso suo padre.

Storie che attraversano il profondissimo dolore personale e arrivano a raggiungere il dolore dell'altro. E qui, in Palestina, l'incontro. Adesso, loro due. Insieme.

Ci viene difficile comprimere tutto quello che abbiamo vissuto con Franco e Giovanni in un incontro di qualche ora. Il workshop, sabato 12 ottobre, è stato ben di più di una mattinata sotto una tenda. Parte già dalla sera precedente nel vedere Franco e Giovanni mangiare dallo stesso piatto, come si usa qui. Li vediamo dormire per terra, come fanno tutti i volontari, condividendo con noi tutte le scomodità del posto. E li accompagniamo mentre incontrano le famiglie, ascoltando sia le storie dolorose, sia i racconti che descrivono la resistenza popolare nonviolenta di queste comunità. Tutti ci chiedono chi sono e noi li presentiamo. Non

sono venuti ad insegnare niente. Sono qua per raccontare la loro storia. Silenzio. Anzi no. “La violenza fa delle vittime” dice un pastore. “Ci sono vittime vive e e vittime morte. Voi siete vittime vive perché vi siete liberati dall'odio e dal rancore”. Un'altra reazione: “Mio figlio, come molti ragazzi qua, è stato del tempo in un carcere israeliano. È importante che conosca la vostra storia”.

Dentro tutto questo quotidiano anche la possibilità di un momento pubblico aperto, il workshop nel villaggio di Al Mufaqarah. Dopo gli interventi delle autorità locali, non tutti improntati verso l'affermazione della strategia nonviolenta come forma di resistenza (in particolare il vice sindaco della cittadina palestinese di Yatta), la parola passa a Franco e Giovanni.

La traduzione purtroppo è molto faticosa, ma comprensibile. Non è un intervento facile.

C'è vento, bambini che giocano con i palloncini, una troupe di giornalisti palestinesi che intervistano disperdendo l'attenzione. Gli unici giornalisti italiani vanno via prima ancora dell'intervento di Franco e Giovanni.

Ad ascoltare le loro storie, con attenzione, donne e uomini, anziani e ragazzi, provenienti dai villaggi vicini. A loro si aggiunge un gruppo di attivisti israeliani di Ta'ayush, spesso presenti nell'area. Sulle spalle di tutti loro, il peso, il coraggio, la responsabilità di continuare a resistere contro l'occupazione israeliana. Ed è ad ognuno di loro che parlano le storie di Franco e Giovanni, in un modo o nell'altro.

In cima ad una collina, prima una poi due, tre camionette dell'esercito israeliano che pattugliano l'area e restano lì per tutto il tempo, anche quando il workshop è ormai finito e i palestinesi ritornano ai propri villaggi. A ricordare che la storia del passato di Franco e Giovanni e del loro incontro tra le case e le rovine di al Mufaqarah si scontra con il presente amaro, con l'ingiustizia dell'occupazione israeliana.

Il giorno successivo, domenica 13 ottobre, Franco e Giovanni sono ancora a raccontare le proprie storie, questa volta in un contesto molto diverso. Quasi lontano, eppure così vicino. Questa volta a Gerusalemme, a pochi passi dall'andirivieni serale di Ben Yehuda street, nella sede dell'Alternative Information Center (AIC) che organizza l'evento in qualità di partner di Operazione Colomba nel progetto “So Far So Close III”.

La serata ha per titolo: “La storia del nemico. Parole e sguardi per un incontro possibile”.

Qui la platea è più intima, ma comunque molto interessata. Gli italiani e gli israeliani presenti pongono domande profonde a fine dibattito sulle motivazioni di queste scelte, per esempio su che ruolo abbia avuto la fede personale. Trasportati al loro vissuto, esprimono dubbi legittimi su uno sguardo alla riconciliazione quando un sopruso è ancora in atto e ascoltano attenti il racconto di altre esperienze concrete di “giustizia riparativa”. Storie personali di spettatori si mischiano a quelle dei protagonisti e ne nasce un profondo scambio pregno di riflessioni.

Una volta una persona ci ha descritti dicendo che Operazione “crea spazi” nelle guerre. Intendeva dire che la nostra presenza favorisce delle aree o dei periodi che permettono alle vittime di un conflitto di esistere e portare avanti la propria vita quotidiana. Dopo la visita di Franco e Giovanni, il workshop e l'incontro a Gerusalemme un ulteriore spazio: quello che permette alle persone di guardare un attimo più in là del proprio orizzonte personale.

Non un sogno che si avvera. Ma semi concreti di un sogno veramente grande.

(fonte: Centro Studi Sereno Regis)

link: <http://www.operazionecolomba.it/palestina-israele/1687-workshop-la-storia-del-nemico-parole-e-sguardi-per-un-incontro-possibile.html>

[Un saluto addolorato dalla Palestina che resiste ma ancora non esiste \(di Carla Biavati\)](#)

Dopo 30 giorni passati in Palestina a raccogliere olive nei campi tra kofor kaddoum Al Masara e Bil in, a visitare i campi rifugiati tra Nablus e Betlemme, ed avere monitorato la tragedia dei piani di evacuazione dei beduini in Jordan valley e nel Neghev mi ritrovo a fare un doloroso riassunto di tutte queste esperienze.

la pratica della resistenza nonviolenta dei villaggi sta vivendo un grave momento di crisi

i comitati che la coordinano sono frammentati e comunicano a tratti fra di loro e la speranza di una grande sollevazione che coinvolgesse centinaia di villaggi si è dissolta infrangendosi contro la realtà della normalizzazione la paura e la sfiducia circa la reale possibilità di riuscire a cambiare il corso dei progetti perpetrati dallo stato di Israele per impedire totalmente una qualsiasi autodeterminazione palestinese.

In aggiunta ho visto materialmente l'aggressività che sfiora la violenza nei nostri confronti da parte dei paesani di alcuni villaggi che sia per collaborazionismo che per manipolazioni e polemiche ci consideravano un ostacolo ed un inefficace strumento.

vedere nei loro occhi la rabbia per essere sottoposti alla violenza della risposta dell'esercito israeliano e la preoccupazione del biasimo dei normalizzatori che forniscono loro i pochi danari di sfruttamento che però sono le sole risorse che hanno per sussistere mi ha ricordato le nostre lotte contro la presenza della mafia in paesi come CastelVolturno e altri luoghi.

Il prezioso lavoro dei comitati si sgretola di giorno in giorno contro questo secondo muro invisibile che si sta costruendo attorno alla loro resistenza.

Una altra concezione di supporto si dovrebbe realizzare molto rapidamente da parte delle organizzazioni perché anche la nostra azione all'interno di una tale situazione rischia di essere strumentale alla delegittimazione del lavoro politico di resistenza e strumentalizzata dalla propaganda circa i privilegi ed i fondi molto mitizzati che i comitati ricevono dalle organizzazioni internazionali.

La capacità di diventare uno strumento veramente utile e condiviso mi urge dentro e con il ragionamento mi costringo ad una analisi più costruttiva.

Il lavoro politico e per sua identità un bene immateriale che diventa materiale soltanto quando raggiunge i cambiamenti sociali che si prefigge quindi dopo dialoghi e proposte penso che occorra ripensarlo circa percorsi di empowerment sociale ed economica che nella nostra minima incidenza di intervento riescano a supportare davvero concretamente le classi più svantaggiate come ad esempio i sotto occupati e le donne così da rendere effettive le azioni di politica locale di resistenza all'occupazione.

E per terminare anche il nostro lavoro di Campagne come il BDS a cui partecipo dovrebbe comprendere anche il lancio delle cosiddette sanzioni positive ovvero il rilancio della esportazione di produzioni locali e cooperative del prodotto Palestinese così da produrre una advocacy reale e concreta circa le enormi necessità della popolazione Palestinese.

Ecco tutto o almeno il mio pezzettino finale di proposta dopo questa esperienza.

Non aspiro a definirla una analisi esaustiva che potrà essere sviluppata meglio in seguito ma è soltanto il mio pezzo di mattoncino per un ponticello di speranza sopra questa desolata e dolorosa realtà.

(fonte: IPRI-Rete CCP - segnalato da: Centro Studi Sereno Regis)

link: <http://www.reteccp.org/primepage/2013/bilin13/maasra4.html>